

P. MARIANO DA CALITRI

dei Frati Minori Cappuccini

**P. ROBERTO DA EBOLI
E IL "GRANDE ASSEDIO,, DI MALTA**

(1565)

SALERNO

Convento dell'Immacolata

Via dei Principati 59

1940-XVIII

Manrico C...

MS. VIGNOLA

P. ROBERTO DA EBOLI

Dall' opera :

I Frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano (in corso di stampa) del **P. Mariano da Calitri.**



U. Bargellini

PADRE ROBERTO DA EBOLI O. F. M. CAP.
ALL'ASSEDIO DI MALTA DEL 1565

P. MARIANO DA CALITRI

dei Minori Cappuccini

P. ROBERTO DA EBOLI
E IL "GRANDE ASSEDIO,, DI MALTA

SALERNO

Convento dell'Immacolata

Via dei Principati 59

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



I.

I Cappuccini nella lotta contro il Turco.

Il nemico secolare del cattolicesimo e della civiltà cristiana è stato sempre, come ognuno sa, l'Islam, contro del quale i Papi d'ogni tempo si son fatti promotori di alleanze fra le nazioni civili, indicendo crociate, affine di stringere, all'ombra della croce di Cristo, quanti serbavano profondo il sentimento della fede avita e della propria libertà.

Le crociate contro i Turchi esercitarono sempre un fascino avvolgente su tutti i fedeli, i quali paventavano di diventar orribile preda di un'infame ed abietta religione, qual'è il Maomettanismo.

Da quando Pier l'*Eremita* fe' risuonare l'Europa del suo famoso grido: *Dio lo vuole!*, nobili e plebei, ricchi e poveri si schierarono compatti alla difesa della civiltà cristiana, nonostante gl'intrighi di certi principi, che, pur gloriandosi del supremo titolo di *cattolico*, di *cristianissimo*, di *difensore* della Chiesa, amoreggiavano segretamente con la sublime Porta.

Anche il poverello dell'Umbria, dall'anima nobilmente cavalleresca, si entusiasmò al grido di guerra santa, e, nel 1219, si unì ai cavalieri della V crociata. Lungo il tragitto, dalla prua dei pesanti galeoni, infervorava del continuo i crociati, esortandoli a mostrarsi degni della causa che andavano a di-

fendere, e li accompagnò fin sotto le mura di Damietta (1).
In questa occasione

«..... per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguìro» (2).

L'esempio luminoso del Padre fu seguito dai suoi figli.

Non è nostro intento passare a rassegna la lunga teoria dei francescani, i quali contribuirono con il loro eroismo al trionfo della Croce sulla mezzaluna, ma soltanto di alcuni fra i Cappuccini, che o c'interessano da vicino, o impressero un'orma indelebile nelle pagine della storia.

Fra Giovanni da Troia.

Il primo ad incontrare in questo luminoso cammino è fra Giovanni da Troia, che fin da giovane sognava di eroismo e di martirio. Egli ci è oltremodo caro, perchè fu compagno e socio del P. Tullio da Potenza nel fondare la nostra Provincia monastica (3).

E' nota la spedizione bellica di Carlo V, nel 1535, contro i corsari, che, al comando di Chairedin Barbarossa facevano strazio crudele sulle coste del Mediterraneo occidentale, protetti dalla Porta e in relazione con Francesco I, re di Francia. Noi del mezzogiorno d'Italia la ricordiamo di più, perchè ad essa parteciparono quasi tutti i nobili e gli uomini più valorosi del regno di Napoli, alcuni dei quali con galere armate a proprie spese (4).

(1) La presenza di S. Francesco in mezzo ai crociati è affermata da un testimone oculare, GIACOMO DA VITRY. Ne parlano anche il CELANO e S. BONAVENTURA. Cfr. ILARINO FELDER, *L'ideale di S. Francesco d'Assisi* (vers. ital. II ediz.), II p. 126 s. not. 4.

(2) DANTE, *Par.*, XI, 100-02.

(3) P. MARIANO DA CALITRI, *I Frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano*, p. 15 s.

(4) PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli*, I, p. 156 s., Napoli 1692.

La spedizione terminò con l'occupazione di Tunisi, dove furono liberati 20.000 cristiani schiavi del Barbarossa.

A quella gloriosa impresa prese parte l'ardente Pugliese, Giovanni da Troia, il quale con la sua infocata parola si cooperò al trionfo dell'armata imperiale. Ne fa fede un testimone, che apprese i fatti dallo stesso Fra Giovanni (1).

Il sullodato testimone narra che in quella gloriosa spedizione si trovasse anche il nostro fra Giovanni, il quale, oltre a prestare l'assistenza spirituale ai valorosi soldati, li inferorasse con la sua ardente parola a combattere da prodi in difesa della fede cattolica, impugnando fra le mani un Crocifisso, quale simbolo di vittoria.

Un giorno accadde che nel fervore del combattimento, mentre, come al solito, agitava in alto il Crocifisso al cospetto della truppa, un colpo di falconetto asportasse dalla croce l'immagine di Gesù senza però ferire l'intrepido religioso, il quale rimase con il resto della croce in mano, e con questa continuò la sua fervida opera incitatrice.

Quella croce, così mal ridotta, gli fu compagna inseparabile durante il restante della sua vita. Con quella, al certo dovette svolgere il suo apostolato nella nostra Regione dapprima, e più tardi in mezzo ai saraceni, dove, sorretto da quel prezioso ricordo di guerra, subì il martirio, nel 1551, insieme con il confratello Giovanni Zuaze, e divenne con lui il primo martire dell'Ordine dei Cappuccini (2).

Lepanto.

Anche Lepanto è una pagina fulgidissima scritta dai Cappuccini.

S. Pio V, fin dai primi mesi della sua ascensione alla cattedra di S. Pietro, fece i primi tentativi per una lega contro il secolare nemico della Croce; ma dovette cozzare contro osta-

(1) E il P. BERNARDINO DA CALPETRAZZO nella sua *Cronaca* ms., t. II, p. 1090, in Arch. Gen. dei Capp. di Roma. Cfr. *Analecta Ord. Min. Cappucc.*, XI, p. 252.

(2) DA CESINALE, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, I, p. 53 ss.

coli insormontabili. Accorato, ma non abbattuto, egli ritentò la prova e finalmente i suoi sforzi furono coronati da successo. Nel 1570 la lega era un fatto compiuto, e, nel Luglio di detto anno, era già pronta una flotta poderosa, che sciolse le vele verso l'Oriente.

Sulle navi papali, chiamati espressamente dallo stesso Pontefice (1) prestavano servizio spirituale alcuni Cappuccini, dei quali si ricordano solo i Padri Anselmo da Pietramolara, Giuseppe da S. Agata, Lodovico belga, Antonio spagnuolo e Girolamo da Pistoia, capo di quell'eroico manipolo, già teologo personale di Pio V, dal quale era spessissimo consultato per il bene della Chiesa (2).

Ma costoro, più che prestare il loro valido aiuto durante i combattimenti, dovettero assistere i venti attaccati di peste a Suda. Ne furono colpiti anche Girolamo, Giuseppe e Lodovico che ben presto andarono alla tomba (3).

La peste ed altre cause fecero fallire questa spedizione dalla quale la cristianità si riprometteva uno splendido trionfo sulla Mezzaluna.

Nell'anno seguente, 1571, si riorganizzò la flotta della lega, che fu ben più formidabile della precedente. Sulle navi pontificie, anche questa volta gli eroici Cappuccini sotto la guida di Anselmo da Pietramolara che vedemmo sopra. Se ne contavano 30 (4).

La flotta cristiana, il 16 Settembre, salpava dalle acque di Messina, dov'erasi concentrata, dopo una solenne funzione religiosa svoltasi in cattedrale, durante la quale uno dei Cappuccini predicò e promulgò l'indulgenza plenaria in forma di giubileo (5).

Nelle acque di Lepanto, il 7 Ottobre, avvenne la famosa battaglia, nella quale le armi cristiane riportarono la più

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, VIII, p. 532 in n. 3.

(2) DA CESINALE, *ivi*, p. 77.

(3) BOVERIUS, *Annales Ord. Min. Cap.*, t. I, an. 1570.

(4) DA CESINALE, *ivi*, p. 80.

(5) CARACCILO, *I commenti delle guerre ecc.* in DA CESINALE, *ivi*, p. 82.

grande vittoria giammai conseguita per l'addietro (1). Non la descriveremo, dovendoci occupare dell'eroismo mostrato dai nostri confratelli.

Al primo segnale d'attacco, parecchi Cappuccini con altri sacerdoti dall'alto della poppa, col crocifisso in mano, si diedero ad incitare con ardore la truppa, esortandola a porre la loro fiducia in Dio, perchè egli era lì presente, qual loro duce, che li avvalorava e rendeva loro propizi i venti (2).

Maggior coraggio mostrarono durante i furiosi assalti. Alcuni «correvano in soccorso dei feriti, altri in aiuto dei morienti ed altri sparsi per le galee, chi sullo sprone di prua, chi sul castello di poppa, chi fino sul calcese, tra l'arruotar di spade e la furia dei proiettili, impugnato il crocifisso, accendevano quei valorosi con parole ardentissime alla pugna » (3). Il Sereno, capitano di una galea, sulla quale prestava servizio il P. Marco da Viterbo, riferisce di aver egli stesso tolto dal cappuccio di detto Cappuccino una palla, ch'erasi andata a ficcare colà forandolo in diverse parti, senza ferire il Padre (4).

L'eroismo costò ad alcuni dei Cappuccini, ferite, malattie, l'istessa morte; ma essi sopportarono ogni cosa, fieri di aver dato il sangue e la vita per la grande causa di Dio. Fulgenzio d'Ascoli si vidde cadere a fianco due confratelli (5); Mazzeo da Genova affondato nel mare spirava poco dopo (6); un quarto ferito alla gola, moriva di quella ferita due anni dopo (7); Anselmo da Pietramolara ne uscì con l'abito crivellato dalla furia dei proiettili e con una scalfittura alla mano, quasi segno dello scampato pericolo (8).

Chiudiamo questo glorioso episodio con le parole che l'am-

(1) Il Campeggi a Pio V, in PASTOR, ivi, p. 575.

(2) DA CESINALE, ivi, p. 83.

(3) Id., ivi, p. 84 s. Cfr. BOVERIUS, o. c. an. 1571, n. VI.

(4) Id., ivi, p. 85.

(5) BOVERIUS, an. 1584, n. 170.

(6) Id., an. 1571, n. 151.

(7) Id., ivi, n. 8.

(8) DA CESINALE, ivi, p. 86.

miraglio della flotta pontificia scriveva al Papa nel giorno stesso della grande vittoria: « *Li padri Capuccini si sono portati mirabilmente* » (1).

S. Lorenzo da Brindisi.

Trasportiamoci ora sui campi d'Ungheria, dove ammireremo l'eroismo d'un figlio del nostro mezzogiorno d'Italia, S. Lorenzo da Brindisi.

Nel 1593 il Gran Sultano aveva fatto invadere quella gloriosa e cattolica nazione, occupandone diverse località e minacciando persino Vienna. Invano l'imperatore Rodolfo II aveva fatto appello ai principi tedeschi, che, divisi da quistioni e lotte religiose, rimasero indifferenti dinanzi al comun nemico.

Entrò allora in iscena l'intrepido Lorenzo da Brindisi, che non solo seppe scuotere il torpore di quei principi, unendoli in una lega antiturca, ma, nominato cappellano dell'armata imperiale dallo stesso Papa su proposta di Rodolfo, marciò alla testa dell'esercito, montando un focoso destriero bianco, con un crocifisso fra le mani.

Le truppe si mossero per i campi di battaglia nell'estate del 1601. Ma di fronte al nemico, forte di 120.000 soldati con numerosissima artiglieria di grosso calibro, mentre gl'imperiali non avevano che 20.000 uomini e pochissima artiglieria, si rimase in forse se attaccare o battere ritirata.

Comunque si radunò un consiglio di guerra al quale partecipò anche il P. Lorenzo, per decidere il da farsi. Quasi tutti erano di opinione che si evitasse un attacco frontale, data la superiorità del nemico. S. Lorenzo, invece, sostenne la necessità di attaccar senz'altro, fidando nella protezione del Dio degli eserciti, la cui causa ivi si difendeva. E la sua proposta fu accettata grazie al gran credito che godeva presso di tutti.

(1) Cfr. *Id.*, *ivi*. Per notizie più diffuse sopra l'eroismo dei Cappuccini durante la battaglia di Lepanto, vedi anche P. IMERIO DA CASTELLANZA, *I Capuccini a Lepanto*, (Isola Liri, 1933).

Lorenzo non perdette tempo: arringò le schiere, successivamente in francese, in tedesco, in italiano, incitandole a combattere valorosamente in difesa della religione e della patria, e promettendo loro sicura vittoria in nome della croce di Cristo.

La battaglia comincia e vede il santo cappuccino in prima fila, benedicente col suo Crocifisso i soldati. E corre dappertutto, dove maggiore è il pericolo, incurante della propria vita. Invano è trattenuto dai comandanti che temono per la sua preziosa esistenza; egli risponde loro: *Lasciatemi, questo è il mio posto*. Per ben cinque volte è costretto a cambiar cavallo, ferito mortalmente; ma egli sempre illeso: sembra di essere rivestito di una corazza di acciaio. E' la Croce divina che lo rende invulnerabile. Il nemico ne ha quasi sentore, e concentra il suo fuoco sulla Croce e su colui che la sorregge. Inutile conato! Il ferro ed il piombo non raggiungono l'obbiettivo, perchè cadono giù per terra, inertì, a qualche metro di distanza dal posto occupato dal santo religioso.

La battaglia durò quattro giorni intieri. Al tramonto del quarto giorno, i Turchi stanchi e logori, quasi decimati, si diedero a disordinata fuga, raggiungendo il confine ungherese. Così il valore di S. Lorenzo potè liberare la città di Alba Reale (Stuhlweissemburg), che da anni era stata preda dei Turchi (1).

P. Marco d'Aviano.

Vienna fu solo minacciata dal Turco nel 1601; nel 1683 essa fu cinta d'assedio da un esercito musulmano di 200.000 uomini con poderose macchine belliche.

L'anno innanzi si era costituita la lega santa antiturca, vincendo mille ostacoli provenienti principalmente dalla Francia. Si approntò un forte esercito la cui direzione militare venne affidato al re di Polonia, Sobieski, ed il cappuccino veneto, Marco d'Aviano, fu prescelto per il servizio spirituale

(1) *Summarium processus...* n. 85 s. Sull'attività svolta in Germania da S. Lorenzo cfr. LOR. D'AOSTA, *Vita di S. Lorenzo...*, cap. XI; DA CESINALE, lvi, cap. XII ecc.

delle truppe, a causa della grande fama che godeva in tutta l'Europa. Occorreva intanto affrettarsi, altrimenti la disgraziata città avrebbe dovuto capitolare, essendo priva di armi, di munizioni e di viveri, ed avendo perduto la metà dei suoi difensori ed un terzo dei cittadini.

Giunse al fine l'esercito di Sobieski, alla cui testa marciava, insieme col generalissimo, il nostro d'Aviano su di un bianco destriero, sorreggendo una croce di legno, con la quale benediceva la truppa, incitando tutti a combattere da prodi in difesa della nostra fede, e promettendo loro sicura vittoria in virtù di quel segno ch'egli stringeva fra le mani. Per lui la croce rappresentava un'arma temibile, anzi taumaturga, e l'agitava al cospetto del nemico gridando forte: *Ecce crucem Domini, fugite partes adversae*.

Quel simbolo della Redenzione divenne allora una potenza nelle mani del nostro confratello. Ai nostri infondeva ardore; ai Turchi spavento, così che atterriti retrocedevano dinanzi all'incalzare dell'armata cristiana.

Oramai gli eventi precipitavano. Impotente a più oltre resistere dinanzi all'assalto impetuoso delle falangi cristiane, il Turco, verso le quattro del 12 settembre 1683, iniziò la ritirata, che presto degenerò in una generale fuga disastrosa, lasciando sul campo 10.000 morti, 117 cannoni, 15.000 tende, fra cui quella splendidissima del Gran Visir, 10.000 buoi, bufali e camelli, altrettante pecore, 600 sacchetti di piastre, numerosi stendardi ed un bottino straordinario da guerra (1).

La splendida vittoria fu ascritta a miracolo operato da Dio per intercessione della sua Madre Santissima, ed il pontefice Innocenzo XI, a perenne ricordo del glorioso avvenimento, istituì la festa in onore del SS. Nome di Maria (2). Ad impetrare tale prodigio cooperò non poco la santità e l'eroismo del venerabile cappuccino, Marco d'Aviano.

(1) PASTOR, *ivi*, p. 129.

(2) *Breviarium Romano-Seraphicum*, ai 12 settembre; CARD. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, VIII, p. 244.

II.

L'eroico Cappuccino Roberto da Eboli.

Fra la schiera luminosa dei prodi cappuccini, che, angeli del Dio degli eserciti, guidarono le armate cristiane alla vittoria nella lotta gigantesca della luce civilizzatrice del Vangelo contro le barbariche tenebre dell' Islamismo, occupa un posto non ultimo, sia per ragione di tempo che di valore, un figlio della nostra Lucania, Roberto da Eboli. A costui può ben applicarsi, nei riguardi della nostra monastica Provincia, quanto fu detto di un famoso cappuccino francese, Giuseppe Le Clerc, essere « l'uomo più pittoresco della storia » (1).

Nell'accingerci ad illustrarne la grandiosa figura, confessiamo di trovarci in serio imbarazzo, sentendoci impari all'altezza del soggetto e, più ancora, essendo sforniti di non pochi elementi storici necessari a colorire l' intiero quadro della sua vita. Ad Eboli è quasi ignorato; negli archivi della nostra monastica Provincia non se ne fa neppure il nome, quasi che non fosse neppure esistito. Questo silenzio è però spiegabile, se si consideri che l'ardimentoso Ebolitano trascorse la sua vita quasi sempre fuori Provincia: dapprima nelle peregrinazioni apostoliche, poi nella schiavitù, a Tripoli, infine all'assedio di Malta; nè si sa se, dopo tale gloriosa impresa, abbia avuto agio

(1) LAURENTIE, *Hist. de France*, t. 6, V, 517, Paris 1843.

di ritornare fra noi. Non dimentichiamo, poi, che egli visse e svolse la sua attività anteriore alla schiavitù, quando la nostra Lucania costituiva un' unica Provincia Monastica con quella delle Puglie.

I Cappuccini di Malta sono più fortunati di noi. Il nome del nostro eroico confratello non solo è tuttora vivente, e risuona spessissimo sulle labbra di quegli isolani, tenaci assertori dell' indipendenza della madre patria, ma ha avuto consacrata una bella pagina in un manoscritto del sec. XVIII (1), che si conserva nell' Archivio provinciale dei Cappuccini di Malta.

Gli *Annali dell'Ordine*, pur minuziosi per alcuni personaggi anche di secondaria importanza, tacciono del tutto sul P. Roberto (2). Però fra le carte lasciate dagli antichi annalisti, e conservate nell' Archivio di Stato di Milano, s'è potuto ritrovare un prezioso documento, dal titolo: « *Giunta da farsi all'anno 1565 de nostri Annali* » (3), dove si parla dell' illustre confratello. Questo documento fu compilato per esser dato alle stampe, e noi che fummo i primi a rintracciarlo (4), pur essendo alla portata di tutti, incliniamo a credere che dovesse servire per l'edizione italiana del Boverio, la cui prima e seconda parte (1524-1580) videro la luce nel 1641 (5); ma per motivi a noi ignoti fu omessa quell'aggiunta. In tale ipotesi il documento risalirebbe agli anni 1635-1640. Comunque, esso, al pari di quanto si legge nel manoscritto di Malta, è il riepilogo di ciò che avevano tramandato alcuni scrittori contemporanei a Roberto, i quali lo conobbero all'assedio di Malta, e ne

(1) E' opera del P. Pelagio M. da Serra Zebug, e si conserva nell'Arch. Provinciale dei Capp. di Malta (Floriana). Fu scritto nel 1744.

(2) BOVERIUS, ad an. 1572, n. XXVI, accenna all'assedio di Malta e riferisce una visione avuta da un santo frate; ma nulla del Padre Roberto.

(3) Busta 26, fasc. 19, *Atti religiosi*.

(4) Vedi P. MARIANO DA CALITRI, *In margine al centenario....*, p. 26 s.

(5) La traduzione italiana è opera del P. Benedetto Sanbenedetti da Milano.

potettero ammirare la virtù ed il valore (1), salvo qualche particolare che ci sembra aver sapore di novità. Ma tutti gli scrittori, antichi e recenti, che hanno trattato di lui, si fermano esclusivamente all'eroismo mostrato all'assedio maltese, con qualche breve accenno alla schiavitù tripolitana (2). Per la verità della storia facciamo notare che qualcuno degli antichi scrittori, come il Gentile, descrivendo l'assedio, ci presenta un « frate dell'Ordine dei Cappuccini » anonimo; ma non essendoci colà nessun altro religioso, se non il nostro Roberto (3), possiamo legittimamente concludere esser costui e non altri il grande eroe della gloriosa campagna di Malta.

E' del tutto spiegabile come da alcuni siasi ignorato il suo nome, e da tutti la sua vita anteriore. Arrivato a Malta quando già erano in vista le armate turche, e dovendosi tutti apparecchiare alla difesa, in quel duro frangente non vi era nè tempo nè agio di poter indagare sui precedenti della vita del P. Roberto. Al Gran Maestro dell'Ordine di Malta ed agli altri capi bastava solo conoscere la presenza di un religioso cappuccino, pronto a sacrificarsi, insieme con tutti, al trionfo della civiltà cristiana; al resto avrebbe pensato il tempo. E non s'ingannarono, perchè al contatto col P. Roberto per diversi mesi, quanto durò l'assedio, essi potettero scorgere in lui delle più spiccate ed eminenti doti di mente e di cuore, delle quali si fecero interpreti gli scrittori contemporanei, trovatisi anch'essi all'assedio, e l'autore del manoscritto custodito in Malta, dove, come dicemmo, è ancor viva la memoria di Roberto, e molto più lo era due secoli fa, epoca di esso manoscritto.

E' vero che trattasi di poche e brevi frasi sparse qua e là

(1) Quegli che ne parla diffusamente è GIACOMO BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giov. Gerosolimitano..* Tom. 3; GENTILE, *Impresa di Malta*.

(2) Fa lo stesso il DA CESINALE, o. c., I, cap. XX, p. 429-39; DA CASTELLANZA, o. c., p. 12-13 e nell'Italia Francescana, VIII, p. 71 s.; « *Il Massaia* » rivista delle nostre Missioni, 1916, n. 7, p. 201 ss.; « *L'Italia Francescana* » IX, p. 512 ss. che ha utilizzato il documento di Milano.

(3) Arch. di Stato di Milano.

nei suddetti autori; ma anche nella loro laconicità sono più che sufficienti a farci ricostruire, almeno in parte, la vita dell'illustre confratello. Quelle frasi possono rassomigliarsi ai pochi graffiti delle piramidi, i quali racchiudono la vita di un popolo intiero.

Siamo sicuri che il nostro procedimento non sarà giudicato errato, perchè la storia non consiste nella semplice narrazione dei fatti e del loro coordinamento, ma, sussidiata dalla sana filosofia, li sviscera, assegnandone le cause prossime e remote, e traendone delle legittime conseguenze.

Origini del P. Roberto.

Diamo un rapido cenno storico sopra la patria del nostro eroe.

Eboli, l'antico Municipio Romano, il «*dulce solum*» del medioevale poeta latino Pietro da Eboli, fu grande e gloriosa con Roma. Ma quando la dominatrice del mondo fu vinta dai barbari, Eboli ne seguì il triste fato, tal che, verso il 410 d. C., venne rasa al suolo dalle orde di Alarico. Risorta ben presto, poco lungi dalle sue rovine, riprese il suo antico splendore quando fu incorporata al Principato dei Normanni, splendore che più tardi si oscurò essendo Eboli diventata successivamente feudo di vari signorotti.

Fra tanti eventi, ora lieti, ora calamitosi, una gloria sola rimase inalterata in mezzo al popolo ebolitano, il sentimento religioso, come lo dimostra il numero rilevante di chiese, di sacri chiostri e di opere di beneficenza. Sette parrocchie, cinque monasteri di Monache e sette conventi: Domenicani, Conventuali, Osservanti, Celestini, di Monte Vergine, Minimi e Cappuccini. Accanto a questi sacri edifici figuravano pure due ospedali e due Monti di Pietà (1).

Eboli fu in ogni tempo culla di uomini insigni. Citeremo solo alcuni nomi. Il surriferito *Pietro degli Ansolini da Eboli*,

(1) P. FILIPPO BERNARDI, *Relazione dello Stato de' conventi de' Cappuccini...* p. 330, Ms. in Arch. Prov. dei Capp. di Firenze.

poeta e protomedico di Arrigo VI imperatore, a cui dedicò il poema *De motibus siculis*, uno dei più considerevoli poemi storici in lingua latina apparsi tra il XII e XIII secolo. *Marino da Eboli*, fu tra i maggiori condottieri dello svevo Federico II, il quale si compiacque di fregiare quella città col titolo di « *Palatium Imperii* ». *Gherardo degli Angeli*, fondatore a Napoli della Chiesa dell'Ospedaletto, terso poeta ed oratore sacro eloquentissimo. *Matteo Ripa*, apostolo della Cina, che nella stessa Napoli creava il « Collegio dei Cinesi », poi detto « Asiatico » e infine « Istituto Orientale ».

Dei Cappuccini più illustri, nativi di Eboli, ricorderemo i seguenti Padri: *Giovanni*, che si cooperò per la costruzione dell'antico convento di Salerno; *Eusebio* e *Girolamo*, il primo già prete, l'altro preside della città di Potenza, ambedue poi Ministri Provinciali, il secondo famosissimo predicatore; *Bernardino* ed *Antonio*, morti in concetto di santità; *Giuseppe*, che durante il 1634-37 governò la monastica Provincia della Lucania; *Cherubino*, spirito eletto per pietà e dottrina, Ministro Provinciale di Salerno nel 1665-67, arricchì la Provincia di quella *preziosa margarita* ch'è la *CROCE* PRODIGIOSA della Ven. Suor Luisa dell'Ascensione, la quale si conserva tuttora gelosamente presso i Cappuccini di Salerno.

Fra questi si erge luminosa la figura del P. Roberto.

Anno di sua nascita.

Non ci è dato determinare con esattezza l'anno della sua nascita; però con molta probabilità essa deve assegnarsi fra gli anni 1510-1520. Non prima, altrimenti egli si sarebbe trovato all'assedio di Malta, che accadde nel 1565, in età piuttosto avanzata, molto più se si consideri che in lui la vecchiaia fosse prematura a causa delle dure privazioni e degli stenti subiti durante la schiavitù; ciò che gli avrebbe impedito di compiere quegli atti di eroismo che denotano un'energia del tutto giovanile. Non dopo, perchè gli sarebbe mancato il tempo necessario a divenire « *un buon Teologo et un*

Oratore eccellentissimo» (1). Un teologo ed un oratore non s' improvvisano, e molto meno raggiungono la celebrità senza una lunga e soda preparazione: il primo dovrà incanutire nella meditazione delle Sacre Scritture e sui libri dei S. Padri e degli Scolastici; il secondo, oltre ad un vasto corredo di studi scientifici e letterari, ha bisogno di esercitarsi per diversi anni nel ministero della parola divina. Ora tutto ciò sarebbe stato impossibile attuarsi dal P. Roberto, perchè, sottratti gli anni trascorsi nel secolo e quelli della schiavitù, ben pochi gliene sarebbero rimasti da consacrare allo studio ed alla predicazione.

Ci asteniamo dalle indagini sul suo lignaggio, perchè questo, illustre od oscuro, ha poca, per non dir nessuna influenza sopra la formazione di un grande. Il serto di gloria, che cinge la fronte dell'eroe, rifulge tanto nel palagio del ricco e del nobile, quanto nel tugurio del povero e dell'artigiano. Comunque, nulla ci è stato trasmesso del suo casato, come nulla dell'educazione ricevuta in seno alla famiglia. Ma dal fatto ch'egli siasi prodigato volontariamente a pro' dei miseri Maltesi, si può legittimamente inferire che abbia sortito dalla natura un'anima tenera e delicata, facile a commuoversi dinanzi alle altrui disgrazie, un ingegno pronto e svegliato, e che l'ambiente in cui trascorse la sua giovinezza spirasse un'atmosfera ossigenata delle più fulgenti virtù.

Entra nell'Ordine dei Cappuccini.

Era giunto oramai all'età di dover decidersi sul suo avvenire. Il mondo forse già apparecchiavasi a trascinarlo nei suoi turbinosi vortici, ed a salutarlo con gioia come una delle sue più ambite prede, quando la divina Provvidenza, la quale l'aveva destinato a grandi cose, lo guidò per i floridi sentieri chè menano alla solitudine della vita claustrale.

La solitudine è stata sempre scuola di nobili e magnanime imprese, palestra allenatrice degli spiriti forti e generosi, i

(1) BOSIO, o. c., tom. III, l. XXV, p. 521.

quali attingono da essa le sante energie con cui sanno sacrificarsi per la gloria di Dio, per il trionfo della fede, per il bene dei popoli, sorgente inesausta dove vanno a dissetarsi dotti e scienziati.

Roberto ne sentì tutta la nostalgia divina, ed un bel giorno, detto addio ai suoi cari, dato un calcio al mondo ed alle sue pericolose lusinghe, andò a rifugiarsi in un chiostro romito e solitario, indossando il saio francescano tra i Minori Cappuccini, che da poco erano germogliati sull'annoso, ma sempre giovane, albero serafico.

Con ogni probabilità compì il suo tirocinio nel convento di *S. Antonio la Macchia*, in Potenza, che fu casa di S. Noviziato fin dalla culla della nostra Provincia.

Formazione spirituale.

E' indescrivibile l'ardore con cui egli attendesse, fin dal suo primo ingresso nell'Ordine, a far sbocciare nel suo cuore i germi delle più segnalate virtù, e dar loro profonde radici, perchè quelle virtù avessero una vita perenne, e l'olocausto del suo animo a Dio fosse completo e perfetto.

Fu scritto di lui essere stato un « *pio e santo religioso* » (1), e tale rilevasi da alcuni episodi svoltisi a Tripoli ed in Malta, ai quali qui accenneremo solo di volo, dovendone parlare a lungo a suo tempo.

A Tripoli riscuoteva tanta venerazione dai suoi compagni di schiavitù, che questi concorsero alla sua liberazione con le loro economie. Ora la singolare ascendenza che ivi godeva Roberto ed il contributo degli altri schiavi, perchè si liberasse dalla prigionia, non sarebbero potuti derivare se non dal fatto che in lui si ammiravano qualità eccezionali. Solo i grandi hanno dritto alla venerazione; solo per essi si compiono dei sacrifici.

(1) Ms. in Arch. Prov. Capp. di Malta.

In Malta si hanno fatti più copiosi ed eloquenti, che ci manifestano di quali doti dovesse esser abbellito il suo spirito.

Appena approdato a quell' isola tenne « *una devota et eloquentissima predica* » dimostrando l' efficacia della preghiera per implorare l'aiuto del Dio degli eserciti, e principalmente della pia pratica delle S. Quarantore. Quando poi venne liberata l' isola dall'assedio dei Turchi, ne tenne un'altra affine di infervorare tutti a rendere i dovuti ringraziamenti al Signore per l' insperata vittoria. Ambedue i discorsi sortirono il loro magnifico effetto; ambedue strapparono lagrime di commozione.

Certo l'eloquenza, rivestita di tutte le finezze dell'arte oratoria, è sempre avvolgente; ma quando trattasi di convincere gli ascoltanti all' immolazione della propria vita per un grande ideale, occorre un elemento di primissimo ordine, la santità in colui che parla. In tal caso deve cessare l'oratore per essere costituito dall'uomo di Dio, il quale, avendo sposato la sua causa, la trasfonde negli altri perchè questi l'abbraccino e la difendano con pari ardore. Ed egli vi riesce, non tanto con la parola, ma più di tutto con l'esemplarità della sua vita. Per questo la parola del P. Roberto operò prodigi nell' incitare cavalieri e soldati a combattere in difesa della croce di Cristo.

Un secondo episodio ci viene dall' instancabilità dimostrata da Roberto nell'esercizio del suo ministero sacerdotale. Sempre pronto ad ascoltare le confessioni ed a distribuire il Pane dei forti ai morituri per l' indipendenza della patria e per il trionfo della fede; sempre intento a fasciare i feriti, ad assistere i morenti, a benedire i caduti.

Aggiungasi in fine la profetica visione avuta dal Signore, che lo assicurava dell' imminente vittoria finale contro ogni umana aspettativa, e si avrà un quadro abbastanza chiaro e completo dello spirito eminentemente religioso posseduto dal *pio e santo* confratello.

Ma per raggiungere quella mèta sublime, quanti conati della sua ferrea volontà; quante lotte contro se stesso e contro satana, e quante rinuncie ed abnegazioni. Se la storia si tace e copre di un velo impenetrabile le maschie virtù di Roberto; se i secoli hanno congiurato a disperdere finanche le tracce

della sua vita ammirabile trascorsa nel chiostro, ne parlano eloquentemente i fatti che si susseguirono a Tripoli ed a Malta, e ci raccontano le cruento macerazioni alla sua carne, i rigorosi digiuni, le veglie prolungate, trascorse nella contemplazione delle verità eterne, attraverso le quali opere potè elevarsi alla fulgidissima vetta della perfezione evangelica. Ne furono testimoni Dio e le pareti della celletta o qualche angolo remoto dell'orto attiguo al convento, dov'egli solevasi intrattenere in consorzio colla Divinità, come praticavano non pochi confratelli in quel periodo aureo del nostro Istituto.

Formazione intellettuale - Teologo ed Oratore.

Ma la santità della vita, per quanto costituisca il più bello ornamento di un'anima religiosa, pure da sola non basta, specie se trattasi di chi è insignito del carattere sacerdotale e consacrato al ministero apostolico. Allora occorre una seconda dote, non meno impareggiabile: la dottrina. Ed il P. Roberto, mentre attendeva ad arricchire il suo cuore delle più elette virtù, non trascurava di coltivare la mente con lo studio delle scienze divine ed umane. Ed anche in questo riuscì sommo, come ci attestano gli scrittori più antichi, che lo dicono « *Predicatore valente* » (1), « *buon Teologo et Oratore eccellentissimo* » (2), « *dottissimo et cattolico predicatore* » (3). Ne sono prova i due discorsi sopra accennati: il primo fu « *una dotta et eloquente predica* » (4); il secondo « *dotto et eloquentissimo* » (5). Di quest'ultimo ci piace riportare quanto su di esso — l'ultimo da lui recitato ufficialmente a Malta, alla presenza del Gran Maestro, dei cavalieri e delle truppe superstiti — scrive il documento dell'Archivio di Stato di Milano dietro la scorta del Bosio. Con ciò non intendiamo presentare un saggio dell'elo-

(1) BOSIO, o. c. vol. 3, l. XXV, p. 521.

(2) ID., ivi.

(3) GENTILE, o. c., p. 448 retro.

(4) Ms. cit. in Arch. Prov. Capp. di Malta.

(5) Arch. di Stato di Milano, ivi.

quenza del dotto P. Roberto, ma far cogliere lo spirito di che essa era informata, perchè lo spirito forma la grandezza e la genialità dell' oratore (1). « *Il Gran Maestro* — così il surriferito documento — *ordinò una solennissima Processione in rendimento di grazia a Dio, per la liberazione dall' assedio; ed il P. Roberto fece una dotta et eloquentissima Predica tirando al proposito suo quella Profezia d'Ezechiele: Ossa arida, audite verbum Domini, per il fatto che gli assediati trovati si fossero a termini tali che non solamente per morti, ma per tanti cadaveri, anzi per ossa già secche, et aride riputar si poteano et che poi per evidente miracolo di Dio havessero trovato lo spirito, e la vita, e la libertà con eterna loro gloriosa vittoria. E tante cose così ben al proposito suo quivi tirar seppe, con tant'eloquenza e con tant'efficacia spiegare, che non vi fu auditor alcuno che per devota consolazione potesse ritener le lagrime; meritando perciò il P. F. Roberto d'esser connumerato fra quei nobilissimi Guerrieri, e impresso nella memoria dei Posterì* » (2).

I due episodi di cronaca sulla predicazione del P. Roberto, in Malta, sono per sè stessi eloquentissimi e rappresentano il riepilogo di tutta la sua vita consacrata intieramente a beneficio del popolo cristiano nel diffondere la divina parola, annunciare le eterne verità della nostra fede e proporre i grandi principii della morale cattolica.

Il protestantesimo era allora nella sua piena efficienza, ed aveva steso le sue ramificazioni anche nel mezzogiorno d'Italia. Col blasfemo motto luterano, *credi fermamente e pecca come vuoi*, si era aperta una facile e lusinghiera strada all'apostasia. Occorrevano pertanto dotti ed eloquenti predicatori che debbellassero l'eresia, preservassero i semplici ed incauti dal diventarne facile preda e ritraessero all'ovile di Cristo i miseri fuorusciti. La predicazione di Roberto dovette avere questo nobile intento.

La storia ci ha celato, sinora, quanto il nostro Roberto operò a tale scopo; verrà forse il giorno inopinato, in cui una

(1) P. OTTAVIO DA ALATRI, in « *L' Italia Frano.* », ivi, p. 510.

(2) Arch. di Stato di Milano, ivi; *Bosio*, ivi, XXXIII, p. 707.

mano più fortunata della nostra esumerà dai polverosi archivi, ancora in disordine, preziose notizie sulla predicazione del P. Roberto, e si conosceranno allora i benefici effetti della sua infocata parola, come pure il nome di tanti villaggi, paesi e città, dove tutto il popolo, senza distinzione di classe e di età, era tratto ad ascoltarlo. Ciò confermerà sempre più quanto di lui fu scritto, essere stato cioè un « *dottissimo predicatore* », un « *oratore eccellentissimo* ».

Quanto noi affermiamo del suo meraviglioso apostolato non è, come ognuno vede, una semplice supposizione, ma una legittima conseguenza di ciò che fu detto di lui dai suoi contemporanei. Se egli infatti si mostrò a Malta *predicatore valente ed eloquentissimo*, non ebbe, al certo, infusa tale valentia ed eloquenza, ma dovette acquistarla con il continuo esercizio. Così che è lecito argomentare che egli ascendesse i primi pulpiti, almeno nella nostra Regione.

I suoi successi oratorii, è vero, vanno, in gran parte, attribuiti all'esemplarità della sua vita; ad essa, però, bisogna aggiungere un altro elemento, se si vuole, meno importante, ma indispensabile ad un oratore, la dottrina. La dottrina insieme con l'integrità dei costumi formano l'anima ed il cuore della sacra eloquenza, come la forma letteraria ne è la veste.

Fu scritto, come poc'anzi s'è detto, che egli fu « *dottissimo* » e « *buon teologo* ». Contemporaneo, forse discepolo, di quella triade luminosa che abbellì la monastica Provincia fin dalla sua culla, i Padri Tullio da Potenza, Giacomo da Molfetta e Bernardino da Balvano, egli bevve la scienza, come loro, a larghi sorsi.

Compì i suoi primi studi nella terra natale, e nel chiostro sviluppò e perfezionò quanto aveva appreso nel secolo. Ma anche in questo, come per l'acquisto della virtù, ebbe a sostenere non lievi sacrifici, ch'egli affrontò di buon animo per amore della scienza. Ed un giorno questi sacrifici vennero coronati dalla divina aureola della dignità sacerdotale.

Roberto preda de' corsari.

Un giorno il P. Roberto, nel più bello della sua predicazione, quando con zelo instancabile si affaticava per promuovere la gloria di Dio e convertire a lui tanti miseri traviati,

scompariva repentinamente dalla scena della vita, perchè diventava preda dei terribili corsari.

Una delle più gravi sciagure, che tribolarono il mezzogiorno d' Italia, lungo le sue coste, fu la pirateria esercitata su vasta scala, nel Mediterraneo, dagli stati barbareschi, specialmente dopo che parte dei Mori, scacciati dalla Spagna, si stabilirono in Algeria e di là si abbandonarono alle scorrerie, prima contro gli Spagnuoli, poi contro tutti i cristiani. Si ricordano ancora con terrore, nella storia della pirateria, i due fratelli Barbarossa, un Hassan, un Occhiali, un Dragut ed altri tristi figure, che riempivano di terrore le popolazioni e gettavano lo sterminio sulle coste del Tirreno e dello Jonio. A Salerno, ad Amalfi ed in altre località si rinnovano ancora, annualmente, le processioni votive in memoria dello scampato pericolo di cadere nelle mani dei terribili corsari.

Invano Carlo V tentò abatterli con la spedizione del 1535 contro Tunisi, perchè, sconfitti, ma non domi, essi divennero più audaci, così che lo stesso imperatore fu obbligato ad allestire una nuova flotta e marciare contro di loro nel 1541; ma questa volta con effetto infelicissimo a causa di una fiera tempesta che colò a picco quasi tutte le navi imperiali.

Rimasti così quasi esclusivi padroni del Mediterraneo, e fatti per questo più arditi, scorrazzavano di qua e di là, catturando quelle navi costrette ad avventurarsi sul mare per il trasporto delle merci e dei passeggeri, i quali, affine di evitare un lungo viaggio per terra, preferivano quello per mare. Ma questo è il minor male che i corsari avessero potuto arrecare. Troppo spesso essi piombavano a stormi sulle nostre spiagge; assalivano città e villaggi; mettevano a sacco e fuoco abitazioni e campi; massacravano fanciulli, vecchi ed infermi; traevano schiavi, robusti giovani, pudiche donzelle ed uomini d'ogni classe e condizione. Ma la preda più ambita erano i sacerdoti. Tutti poi andavano a finire sui mercati d'Oriente, dove erano venduti agli offerenti un prezzo più alto. In tal modo la pirateria costituiva l'unica sorgente di guadagno per i corsari, e per il governo la rendita principale.

Se alcuni potevano sfuggire alle frequenti incursioni e alla preda, lo dovevano alla sveltezza delle loro gambe, giacchè riuscivano a fuggire verso l'interno, dietro i monti, o a rifu-

giarsi nei castelli e dentro le torri, che il governo dei Vicerè di Napoli aveva fatto erigere lungo le coste del Regno — se ne contavano 366 — a difesa e per segnale d'allarme. Dato il segnale d'allarme da queste torri, suonavano a martello le campane: erano in vista i corsari, ed allora era un disperato fuggi fuggi. Molte volte però i predoni assaltavano all'improvviso, senza che se ne avesse il menomo sentore, e, in tali casi, era un vero miracolo poter scampare dalla morte o dalla cattura.

Talora l'eco straziante delle vittime, dai paesi litoranei, giungeva sino alle popolazioni distanti, e anche queste erano prese da un terrore indicibile, mentre le campane suonavano a martello, e da tutti quelli che cercavano un sicuro rifugio, si gridava in versi dialettali:

*A Parmì, a Parmì, li campani sónanu,
Li Turchi só arrivati alla marina! (1).*

Qui rammentiamo alcune delle più famose incursioni barbaresche, che si compirono nei nostri paraggi, durante gli anni a cui si riferisce il nostro racconto.

Fra il 1543 e il '44 assalirono Agropoli; nel 1544 infestaron tutta la costiera di Salerno e di Amalfi (2); più disastroso fu lo sbarco che effettuarono nel golfo di Policastro, nel mese di Luglio del 1552. Capitanati dal terribile Dragut, senza ostacoli, i corsari si gettarono su quelle splendide marine, spargendo da per ogni dove lo sterminio, ed incendiando, dopo averli saccheggiate, diversi paesi, come Policastro, S. Marina, S. Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaia, Rocca Gloriosa ecc. Il doloroso fatto è riportato dalla *Sinossi* della diocesi di Policastro, dove si legge: « *Quanti ne rimasero uccisi! Quanti brutalmente catturati! Quanto strazio! Le messi incendiate per i campi....* » (3).

Alcuni anni dopo, nel 1558, lungo il litorale salernitano e

(1) PESCE, *Storia della Città di Lagonegro*, p. 227.

(2) CAMERA, *Istoria della Città e Costiera di Amalfi*, II, p. 99. Napoli 1836.

(3) PESCE, o. c., p. 226 in nota.

la penisola sorrentina, si ebbe una nuova incursione sotto il comando dello stesso Dragut, durante la quale, i predoni fecero strage crudele da per tutto, specialmente a Sorrento (1).

Schiavo a Tripoli.

In una di siffatte luttuose piraterie, fu vittima anche il nostro Roberto: egli cadde nelle mani dei barbareschi, e, preda doppiamente ambita, come cristiano e sacerdote, fu deportato a Tripoli, dove fu venduto schiavo.

Solamente Dio può sapere che cosa sia passato attraverso la mente del santo religioso, quando si vide alla mercè dei Turchi. Ma dal carattere adamantino ch'egli possedeva, e dall'animo plasmato alle più elette virtù, possiamo ben congetturare che accettasse con rassegnazione e serenità quella grande prova. Nel contempo dovette pur ammirare gl' imper-scrutabili disegni dell'Eterno. Egli conosceva bene il grave pericolo per l'anima e per il corpo, in cui versavano migliaia di cristiani schiavi sotto il giogo musulmano, i quali avevano bisogno di una parola incitatrice a tenerli saldi nella fede e ad alleviare le loro mortali sofferenze. Forse Dio aveva permesso la sua schiavitù perchè in tale condizione potesse essere di grande aiuto e conforto a tanti sventurati, che languivano nei bagni di Tripoli, e svolgere a loro profitto quell'apostolato di carità e di bene esercitato per lungo tempo nelle nostre contrade.

Ma il cuore gli sanguinava, non perchè paventasse un fosco avvenire, essendo egli disposto ad affrontarlo con le sante energie che gli sarebbero venute dalla dignità di religioso e di sacerdote; ma la sua grande preoccupazione erano i compagni di cattura che viaggiavano con lui. Avrebbero essi resistito agli assalti dei nemici, che avrebbero al certo voluto strappare dal loro animo le proprie credenze e l'amore della madre patria? Oppure, intimoriti dalle minacce, estenuati dalle sevizie, illusi dal miraggio di una vita gaudente, quale la trascorrevano i

(1) CAMERA, *ivi*, p. 100.

Turchi, sarebbero stati fedifraghi a Dio e traditori della patria? Avrebbero essi, col cambiar località e vestimenta, mutato anche i loro sentimenti religiosi, per assumere, insieme col turbante, anche gli usi, le costumanze e le tradizioni dei nuovi padroni? Pur troppo al P. Roberto era noto il numero rilevante dei *rinnegati* che si trovavano in mezzo al popolo barbaresco.

Con questi cupi pensieri che gli angosciavano l'animo, dopo un lungo viaggio di sofferenze, di stenti e di privazioni, egli potè giungere alla mèta forzata insieme con i compagni di sventura.

Qui il lettore benevolo potrebbe interrogarci sulla località e sull'anno in cui il P. Roberto divenne vittima dei feroci corsari. Rispondiamo con brevità.

Il luogo della cattura ci è del tutto ignoto, ma siamo d'avviso che non sia stato uno dei nostri conventi, perchè nessuna traccia presentano i nostri annali su conventi predati dai corsari, almeno per la nostra monastica Provincia. Bisogna pertanto ammettere che la disgrazia siagli accaduta mentre trovavasi in qualche paese costiero a motivo di predicazione, oppure mentre si recava da un paese all'altro per via di mare.

L'anno è anche incerto; ma si deve escludere assolutamente che sia prima del 1551. Egli, difatti, fu deportato schiavo a Tripoli (1). Ora consta dalla storia che questa città, sino a detto anno, era feudo dei Cavalieri di Malta, ai quali fu concessa da Carlo V, nel 1530, perchè ne facessero loro base nella lotta contro i musulmani (2), e prima, dal 1510, era sotto il dominio Spagnuolo. Durante questo quarantennio, non è neppur da pensare alla presenza di schiavi in quella città. Non bisogna poi dimenticare che Tripoli divenne covo di corsari nel 1553, anno in cui ne prese il governo il famigerato Dragut. Non è poi ammissibile che il da Eboli, catturato alcuni anni prima del 1551, dopo varie peregrinazioni forzate in diverse località degli stati barbareschi, sia in sèguito andato a finire a Tripoli. Questa asserzione non trova riscontro in

(1) BOSIO, o. c., l. XXV, p. 521.

(2) *Enciclopedia Italiana*, Treccani, VI, v. BARBARESCHI, p. 122.

nessun documento; anzi il Bosio (1) — il primo, a quanto pare, che accenni alla schiavitù tripolina di Roberto — dice che questi, fatto schiavo, fu tradotto a Tripoli.

Appena sbarcato in quella città, il suo cuore dovette farsi a brani, dinanzi al nauseabondo spettacolo di torme di cristiani diventati schiavi: s'incontravano da per tutto, lungo le strette vie, nelle piccole piazzette, sui mercati, ai bagni. Erano uomini e donne, seminudi e serrati insieme, stretti da dure catene; erano pallidi e macilenti, incanutiti innanzi tempo; una sinistra figura si ergeva in mezzo a loro con uno scudiscio in mano, come un domatore di belve in un serraglio.

A quei miseri languenti si aggiunsero i nuovi deportati: fra questi il nostro Roberto.

Sofferenze nella schiavitù.

E' indescrivibile la condizione infelicissima degli schiavi. Si toglie loro, non solo in pratica, ma anche in dritto, quello che forma la vera grandezza dell'uomo, la libertà, cosicchè il padrone esercita su di essi l'arbitrio illimitato con il diritto assoluto sulla vita e sulla morte: gli schiavi non sono esseri umani, ma capi di bestiame. Quando sono addetti al servizio di una famiglia, vengono adibiti alla coltivazione dei campi, alla custodia del bestiame, alla costruzione di capanne o di altri locali, al taglio della legna, alla raccolta dei frutti; sempre però trattati con barbarie, perchè barbari sono i padroni.

Presso i Romani, sebbene gli schiavi fossero considerati quali esseri bruti, pure esistevano delle leggi che, almeno in minima parte, tutelavano qualche loro dritto. Ma la condizione dei cristiani fatti schiavi dai corsari era molto più infelice: nessuna protezione da parte del governo e nessuna protezione o privilegio da parte delle leggi. All'odio di razza si aggiungeva quello di religione, che rendeva più raffinata la ferocia dei padroni.

Chiusi in una prigione, gl'infelici ricevevano per cibo un tozzo di pane biscottato, per bevanda un po' d'acqua putrida, e per vestito una rozza schiavina. Custode del bagno era uno

(1) O. c., ivi.

spietato tiranno, che con una sferza di pelle d'ippopotamo o di nervi d'elefante colpiva spietatamente coloro che lamentavano delle inaudite sofferenze, o, ammalati, chiedevano qualche medicinale. Nelle riviste di accertamento se mancasse qualcuno, erano oggetto di scherni, di imprecazioni e di bestemmie, e nell'uscita o ritorno alla prigione, un feroce aguzzino li accompagnava. Sollievo, per essi, era il loro forte lamento; riposo, le durissime sofferenze; conforto l'amaro pianto, libertà la cocente speranza; sepoltura le fauci delle belve, le foci dei fiumi o gli abissi del mare (1).

Non ci facciamo a descrivere i locali dove giacevano stipati promiscuamente uomini e donne, stretti da duri ceppi. Le carceri, le segrete, le celle ed ogni altro luogo angusto ed oscuro, dove le nazioni civili del tempo rinchiudevano i più grandi malfattori — e sappiamo quanto fossero orribili le nostre prigioni di quell'epoca — erano come delizie e camere nuziali, in paragone dei bagni dove si serravano gli schiavi cristiani (2).

Nulla poi diremo del luridume esistente in quei bagni e del fetore ammorbante che esalava da quelle mura. I musulmani sono stati sempre popoli sudici: anche oggi, nella stessa Costantinopoli, ci vuol dello stomaco ad attraversare le luride strade e certi quartieri o visitare qualche casa, sia pure aristocratica. Nell'uscirne si va via in compagnia di certi esseri dei quali è meglio tacere.

In uno di tali bagni, numerosi, in quel tempo, a Tripoli, fu rinchiuso il Padre da Eboli, al quale toccarono la stessa sorte, le medesime sofferenze e privazioni dei compagni di sventura. Anzi con lui si usò spietata ferocia perchè sacerdote e religioso. Se talora i custodi e gli aguzzini mostravano con gli altri qualche senso di pietà naturale, che si ammira anche nelle iene del deserto, verso il P. Roberto erano spietatamente feroci: per lui nessuna tregua alle umiliazioni, agl'insulti e alle sevizie. Se agli altri, in vista delle condizioni di salute o

(1) DE DOMINICI, *Trattato delle miserie che patiscono i Christiani schiavi dei Barbari*, 1-15, Roma 1647, presso DA CESINALE, o. c., III, p. 414.

(2) *Id.* ivi.

della classe sociale a cui appartenevano, non s' imponevano lavori troppo pesanti o si concedeva un brevissimo riposo, al frate invece neppure il menomo riguardo: egli era costretto ad affaticarsi del continuo nei più vili e gravosi lavori, peggio di una bestia da soma, alla quale si accorda il meritato riposo.

Ma le sofferenze, che più trafiggevano il cuore del santo religioso, erano quelle morali. Ascoltare i lamenti ed i gemiti di quegli sventurati e non poterli consolare; vedere il loro pianto disperato e non poterne asciugare le lagrime; essere spettatore dei loro atroci tormenti e non poterli lenire; assistere allo scempio che si faceva colà del pudore di tante vergini donzelle e dell'onestà di tante spose intemerate, ed essere nell' impotenza di impedirlo, tutto ciò gli straziava spaventevolmente l'anima così tenera e santa.

Apostolato fra i compagni di sventura.

In mezzo a tante inaudite sofferenze, fisiche e morali, che avrebbero abbattuto un cuore anche più forte di quello che pulsava in petto al P. Roberto, egli non vacillò un istante. Memore che Dio aveva permesso quella dura prova, perchè si alimentasse, a suo mezzo, in quei disgraziati cristiani, l'innata religione e non si estinguesse il sentimento della propria patria, si diede senz'altro a questo meraviglioso apostolato, incurante di sè e dei pericoli a cui sarebbe andato incontro.

Il primo mezzo, che poteva condurlo alla mèta, era il buon esempio con l'esemplarità della vita. I padroni erano altrettanti carnefici con lui, ed il buon frate si mostrava verso di loro umile, paziente e rassegnato; gli vomitavano contro sarcasmi e vitupèri, ed egli non faceva lamento alcuno reputandosene del tutto degno; l'opprimevano con dure fatiche e lavori prolungati, egli non ricalcitava, assoggettandosi ben volentieri a qualunque sacrificio per amore di quel Dio che, fattosi uomo, non disdegnò l'*improperium crucis*. Sempre rassegnato, sereno e contento di soffrire per la sua fede e la sua croce, tanto odiate dai musulmani, il P. Roberto mai si dimenticò

dell'abito cappuccino che indica mortificazione, mai dell'Ordine che predica penitenza (1).

In tal modo egli era una continua lezione vivente a tutti i compagni di schiavitù, i quali, specchiandosi nel suo luminoso esempio di pazienza e di rassegnazione, soffrivano in silenzio, non imprecarono alla loro sorte infelice, non bestemmiavano contro quel Dio che aveva permesso la loro cattura. Di quelle sofferenze e di quelle sevizie si servivano piuttosto per elevarsi ad un'atmosfera pura e fulgente di virtù, così che a nulla potevano valere le insidie e gli assalti dei musulmani per farli diventare rinnegati.

A questo scopo valse anche l'apostolato della parola che il santo frate svolgeva del continuo a pro' dei suoi compagni.

Egli, al certo, non aveva una cattedra a sua disposizione, donde illuminare il popolo di Dio tradotto nella cattività tripolina, e confermarlo nella fede; doveva pertanto svolgere la sua attività apostolica in segreto e con circospezione. Nei bagni e durante le interminabili ore del lavoro, egli rivolgeva agli uni una calda parola di esortazione, agli altri dava un salutare consiglio; con i giovani usava dolcezza, per custodirli puri e casti; con gli anziani, energia, perchè non fossero di scandalo alla gioventù; verso gli uomini era affabile e benigno; con le donne riservato e gentile. Era l'angelo mandato dal buon Dio a conforto di quegli sventurati ed a presidio della loro fede.

Sua liberazione.

Quanto sia durata la prigionia del P. Roberto a Tripoli, con le sue atroci sofferenze, non è possibile determinarlo, ignorandosene, come s'è detto, l'anno di cattura. E' però certo che agli ultimi del 1564 o agli inizi del successivo 1565, egli potette riscattarsi.

I musulmani, avidissimi di danaro, erano disposti a disfarsi di qualche schiavo, dietro una determinata somma,

(1) « *Il Massaia* », ivi, p. 202.

sempre però rilevante, particolarmente quando esso schiavo rappresentasse una passività nel bilancio domestico; e ciò si verificava in modo speciale negli stati barbareschi, dove come sopra abbiamo accennato, la pirateria e di conseguenza, la schiavitù costituivano il cespite primario, se non unico, per i sudditi e per il governo. Il prezzo del riscatto o era sborsato dalla stessa famiglia dello schiavo, la quale si assoggettava a qualunque sacrificio finanziario pur di riavere il caro congiunto, oppure dallo schiavo medesimo, economizzando sulla mercede irrisoria percepita a causa di lavoro straordinario.

In tale condizione si trovò il P. Roberto. A costo di stenti, di privazioni e di sacrifici, poté fare dei risparmi, raggranellando così un discreto peculio che valesse a riscattarlo dalla prigionia (1); e non bastandogli la somma, gli vennero in soccorso gli altri schiavi cristiani detenuti a Tripoli, i quali con generosa spontaneità gliela arrotondaronò mediante le loro elemosine (2).

Era finalmente libero. Forse egli sarebbe voluto restare ancora in quella città a sollievo dei cari compagni di schiavitù, che ora amava con più ardore, perchè divenuti suoi insigni benefattori; avrebbe voluto continuare di nascosto il suo fervido apostolato di bene, consolarli con la sua paterna parola nelle loro amare sofferenze, incoraggiarli ad essere buoni cristiani, saldi nella fede cattolica, dispregiatori della falsa religione di Maometto. Ma era pure necessario separarsi da loro e partire a compiere una missione più importante, quella di difendere la civiltà cristiana minacciata da orde barbariche, parte delle quali vivevano proprio in Tripoli. Dio lo chiamava a questa grande e difficoltosa impresa, ed egli, adorando i misteriosi decreti dell'Altissimo, non tardò un istante a mettersi in viaggio.

Fu dolorosissima la separazione da coloro che per lunghi anni avevano insieme con lui sofferto e pianto, resistito da forti alle insidie e agli assalti nemici e cantato vittoria. Ci sembra che nelle acque tripoline siasi rinnovata quella scena

(1) DA CESINALE, o. c. p. 430.

(2) BOSIO, *ivi*.

commovente che si svolse sulle rive dell'Egeo, quando Paolo di Tarso si divise dai cristiani di Mileto, che aveva evangelizzato con tanto amore (1). Una calda esortazione di Roberto, un ricordo paterno, una fervida preghiera in comune, una scambievole promessa di giammai dimenticarsi, un pianto dirotto di tutti, un abbraccio supremo. Il frate sale sulla nave, si sciogliono le vele, si parte. Per dove? Sarebbe stato Dio medesimo il nocchiero di quella fragile imbarcazione, Dio che aveva prescelto il grande apostolo ebolitano perchè fosse uno degli artefici principali del trionfo della Croce sulla mezzaluna nelle incantevoli acque di Malta italiana.

Verso Malta.

Giova qui accennare al movente che indusse gli schiavi cristiani di Tripoli a concorrere con le loro offerte alla liberazione del P. Roberto. Certo, la grande venerazione, ch'essi nutrivano per lui e l'esemplarità della sua vita, li spinse a quel sacrificio (2). Sembrava loro troppo duro vedere fra i ceppi un religioso così pio e santo ed insieme così dotto ed eloquente, la cui attività avrebbe meritato di svolgersi in un campo più vasto e più bisognoso di coltura, come in Italia, affine di combattere il protestantesimo, che faceva strage di anime. E così vennero nella determinazione di liberarlo a qualunque sacrificio.

Ma non va dimenticata una circostanza che potrebbe dare più vivo splendore all'eroismo dell'ardimentoso cappuccino, la coincidenza, cioè, della sua liberazione con i preparativi che i Turchi facevano per assaltare Malta, e del suo approdo a quell'isola.

A Tripoli dovevasi conoscere la spedizione turca che approntavasi contro i Cavalieri di Malta, perchè fu proprio il governatore di quella città, Dragut insieme con l'altro di Al-

(1) *Atti degli Apostoli*, XX, 37.

(2) Vedi sopra, p. 19.

geri a piegare l'animo del vecchio Sultano perchè si decidesse una buona volta a prendere le armi contro i Giovanniti nel loro stesso cuore, Malta. Questi due luogotenenti così scrivevano al loro signore di Costantinopoli, nell'anno precedente l'assedio: « *Fintantochè — essi dicevano — Malta sarà in mano dei cavalieri, ogni soccorso da Costantinopoli, o per Algeri, correrà sempre serio pericolo di esser preso o distrutto da quelli, e neppure noi potremo accorrere, se la tua voce ci chiamerà all'alta tua sede, senza incontrare grave rischio di morte, di perdita dei dominî, che per te governiamo, od anche, di nostra prigionia. Quello scoglio maledetto, a cagion di quei cani, che ne sono padroni, è come una barriera frapposta fra noi e la tua possanza; se tu non penserai a toglierla via per tempo, essa in brev'ora interromperà del tutto la comunicazione fra l'Africa e l'Asia e le isole dell'arcipelago* » (1). Si sapeva anche che Malta sarebbe stata il primo obiettivo dell'impresa guerresca, ma, occupata l'isola, la flotta turca avrebbe proseguito per nuove conquiste sugli altri stati italiani.

Queste sinistre voci, purtroppo non infondate per i febbrili preparativi bellici che si facevano anche a Tripoli, gittarono il terrore fra i miseri schavi cristiani al pensiero della tragica sorte che sarebbe toccata ai propri cari lontani e alla madre patria.

Non è improbabile che in vista di tali sciagure che sovrastavano a Malta e all'Italia tutta, il P. Roberto abbia dichiarato il fermo proposito di voler correre alla difesa dell'isola, e lasciarsi, se occorresse, la vita in difesa della Croce di Cristo e della civiltà (2).

Questo suo proposito santo è confermato dal fatto che egli, sebbene conoscesse il prossimo arrivo della flotta turca nelle acque maltesi, volle sbarcare qui, mentre con qualche altro giorno di navigazione avrebbe raggiunto le coste meridionali di Sicilia.

(1) Presso SANMINIATELLI, *Lo assedio di Malta*, p. 116 s.

(2) « *L'Italia Francese* », ivi, p. 510.

La nostra asserzione è avvalorata dal manoscritto dei Cappuccini di Malta, il quale così dice: « *Questo Venerabile Religioso... essendo stato schiavo in Tripoli di Barberia, non senza speciale divina provvidenza, liberato dalla potestà di quei barbari, ed avuta notizia dell'orribile Assedio di Malta, si ha procurato l'imbarco adirittura per Malta, ove era giunto poco tempo avanti della venuta dei Turchi* ».

Solimano si arma contro i Cavalieri.

E' noto l'odio implacabile che contro i cristiani in genere, ed, in ispecie, contro l'Ordine dei Cavalieri di Malta, nutriva il sultano di Costantinopoli, Solimano II, detto *il magnifico*. Potentissimo fra i potenti della terra, per ben quarantacinque anni di governo, sulle sterminate e verdeggianti pianure danubiane, nell'aspro, ma fertile altopiano occidentale asiatico, fra le molli bellezze dell'Egeo e dello Ionio e sulle ridenti spiagge della Provenza e del Tirreno, quasi mai egli aveva visto la vittoria disertargli le gloriose insegne (1).

Ma se la fortuna gli arrise sui campi di battaglia, non gli fu propizia nella propria persona, spesso soggetta a violentissimi attacchi di gotta, nè nella famiglia, per la ribellione del figlio, terminata con la tragedia di Teheran, e per la perdita dell'amatissima sposa. Avrebbe dovuto pertanto dormire sugli allori, oppure chiudersi nell'harem a piangere sulle sciagure domestiche. Ma, nè la gloria, nè le sofferenze, nè il dolore, valsero ad estinguere in lui quell'odio feroce, tanto più che i Cavalieri di Malta gli erano molestissimi nel Mediterraneo, catturando spesso delle imbarcazioni turche.

A rinfocolargli tal'odio concorsero anche la sultana ereditiera, sua figlia, la quale, di continuo, gli diceva non vedersi contenta e felice se non si distruggessero i Giovanniti; e le lettere che segretamente gli scrivevano alcuni musulmani ostaggi a Malta, pregandolo di essere liberati dal giogo de-

(1) SANMINIATELLI, o. c. p. 109.

gl' infedeli, come essi asserivano. A questi incitamenti si aggiunsero le grida tumultuose del popolo e l'aspetto torvo dei soldati e dei giannizzeri (1), i quali tutti, ai 6 di Ottobre del 1564, ultimo venerdì del mese consacrato alla nascita del Profeta, nella moschea di S. Sofia in Costantinopoli, alla presenza del Sultano, chiesero che si ponesse fine agl' insulti che di frequente si ricevevano dai Cavalieri, alle loro scorrerie sui mari, e si vendicasse l'onta subita dagli Spagnuoli con la perdita del Peñon de Velez de la Gomara (2). Ma il tracollo fu dato dalle lettere dei governatori di Algeri e di Tripoli, di cui sopra.

Tutto ciò indusse Solimano ad intraprendere la guerra contro i cristiani, cominciando col dirigere sull' isola di Malta tutti i suoi più vigorosi sforzi. « *Codesti figli di cani — diceva egli — che già vinsi, e che furono risparmiati dalla mia clemenza, a Rodi, or fan quarantadue anni, ora, per le loro continue rapine ed insulti, meritano di essere finalmente schiacciati e distrutti come spergiuri ai patti della buona guerra, che mi piacque far loro in quella occasione* » (3). L' impresa doveva cominciare nel Maggio del seguente anno 1565.

A tale scopo il Sultano spedì ordini ai diversi governatori e suoi luogotenenti nelle provincie soggette al suo dominio, in Europa, in Africa ed in Asia, perchè ciascuno allestisse con sollecitudine una flotta poderosa, ed arruolasse soldati di ogni specie, e tutti si tenessero pronti per la prossima guerra.

Nel frattempo vennero inviati a Malta dei rinnegati e barbareschi, come pure esperti ingegneri, che, sotto mentite spoglie di mercanti girovaghi, esercitavano lo spionaggio per indi riferire il tutto a Costantinopoli.

Preponderanza delle forze nemiche.

Era giunta oramai la stagione favorevole, per la quale era

(1) I giannizzeri (*yeni-tzeri*) costituivano un corpo scelto di giovani allenati a faticosi esercizi, alle astinenze e alle privazioni di ogni sorta.

(2) Questa città, sita sulle coste settentrionali dell'Africa, di fronte a Malta, fu occupata dalla flotta spagnuola, nel Settembre del 1564, con la quale combatterono le galee dei Cavalieri.

(3) SANMINIATELLI, o. c., p. 117.

stata fissata la spedizione contro Malta, e già da tempo erano a posto tutti i preparativi bellici.

Il 29 Marzo del 1565, la flotta turca, in pieno assetto di guerra, scioglieva le vele dal Bosforo, sotto il vigile sguardo di Solimano, il quale, con compiacenza ed orgoglio, assisteva alla sfilata da una delle finestre del suo palazzo, ed andò ad imbarcare i primi contingenti asiatici. Ma dovette sostare un mese, dal 2 Aprile al 1. Maggio, per dar agio alle truppe di poter trascorrere il *ramazan*, cioè il mese del digiuno e della preghiera, prescritto dal corano a tutti i suoi seguaci. Allo scadere del *ramazan*, i legni si concentrarono nelle acque di Porto Arnant, dove furono passati in rivista dai due comandanti supremi, Mustafà bascia dell' esercito di terra e Piali della flotta, che numerava oltre 200 navi, fra grandi e piccole, sebbene a Malta ne giungessero 193, essendo alcune affondate lungo il tragitto, o avendo subito avarie (1).

Sul naviglio erano imbarcati 80.000 guerrieri (2), sebbene alcuni storici riducano di molto tal numero (3): 6.000 gianizzeri, famosi archibugieri; altrettanti spahis (4), arcieri rinomati; 2.500 spahis della Romania; un corpo di avventurieri calati da tutte le parti, i quali facevano speciale professione di ferocia, vestiti di pelle di leoni, di tigri, di pantere, di leopardi e simili; un numero considerevole di santoni, di muezini e di imami.

Tutta questa gente, invasata dal fanatismo religioso e adusa ad ogni privazione, non avrebbe indietreggiato dinanzi al nemico, ed, a prezzo della propria vita, avrebbe disperso « *quel nido di corsari* » — così chiamavano i Cavalieri di Malta — come aveva loro ordinato il sultano, prima che partissero dal loro paese.

Alle orde selvagge dei combattenti teneva dietro, come la lurida torma di sciacalli segue le orme delle belve maggiori, una folla di ebrei, di levantini e di greci, gente della peggiore

(1) Id. p. 172.

(2) DA CESINALE, o. c., p. 431.

(3) SANMINIATELLI, o. c., p. 155.

(4) Soldati con lo stipendio fisso.

risma, avvezza a sfruttare le più orrende miserie per mercanteggiare sulle prede e sugli schiavi, e per esercitare l'usura, loro mestiere prediletto (1).

Gli apparecchi bellici, poi, che il Turco trasportò a Malta, erano straordinariamente formidabili. Oltre alle innumerevoli bocche di fuoco di cui ciascun legno era fornito a bordo e ad un'ingente quantità di munizioni, l'armata portava seco il seguente materiale, eccezionalissimo a quei tempi: un *basilisco* (cannone) del peso di 180 quintali e capace di lanciare una palla di ferro fuso pesante un quintale; due cannoni da 130 quintali ciascuno, fusi espressamente per la spedizione contro Malta, i quali lanciavano palle di ferro fuso del peso di 80 libbre; quattro pezzi di 110 quintali l'uno, capaci di lanciare palle da 60 libbre; altri sessantaquattro cannoni, il più piccolo dei quali vomitava palle di 55 libbre. Fra tanto materiale bellico, era caratteristica la presenza di un grosso pietriero, il quale, quarantadue anni innanzi, era servito ai Turchi quando scacciarono per sempre da Rodi i Cavalieri, e che ora trasportavano a Malta, quale talismano e presagio di sicura vittoria. Un'altra particolarità era rappresentata da uno spaventoso pezzo di artiglieria, che, messo in azione, col solo suo rimbombo, poteva far crepare le cisterne e mandar in rovina le mura, siccome era corsa voce in Malta al dire dello stesso Bosio (2).

Dinanzi al poderoso esercito ed ai formidabili mezzi di distruzione di cui così abbondantemente il Sultano disponeva, valevano ben poco le opere della difesa e lo scarso numero dei difensori dell'isola.

Fin dagl'inizi del 1565, il Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, che era, allora, Giovanni de La Valetta, uno dei più celebri che abbia avuto l'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, aveva appreso, per mezzo dei suoi emissari segreti che teneva in Costantinopoli, la decisione presa da Solimano, e conosciuto i preparativi che colà si facevano per l'impresa contro Malta. Si diede allora con alacrità e vigoria a rifare e

(1) SANMINIATELLI, *ivi*.

(2) Cfr. SANMINIATELLI, *o. c.*, p. 157.

rinforzare tutti i forti, principalmente i più importanti, come quello di Sant'Elmo, di S. Angelo e di S. Michele con le loro opere accessorie, aumentando le bocche da fuoco. Sotto la sua personale vigilanza e la direzione di esperti ingegneri, si consolidarono i bastioni, si approfondirono i fossati; i muri dei rivellini vennero elevati, costruite nuove casematte, perfezionati i terrapieni, demoliti gli edifici suburbani ed abbattuti gli alberi che potevano essere d'impedimento alla difesa (1). Prevedendo, poi, un assedio lungo, il Gran Maestro ammassò derrate e vettovaglie, mise in riserbo quarantamila barili d'acqua potabile e mise al sicuro, nei fortilizi, tutto il bestiame esistente nell'isola.

Non ostante questi saggi radicali provvedimenti, la difesa appariva — e lo era in realtà — sempre inferiore ed insufficiente di fronte ai preparativi allestiti dal nemico ed al numero ingente degli assalitori. Le artiglierie erano scarse di numero e piccole di calibro; i difensori, residenti a Malta, fra Cavalieri e soldati, ascendevano a pochissime migliaia.

In vista di tale enorme sbilancio di forze, il de La Valetta si affrettò a richiamare tutti i suoi, dimoranti nelle diverse nazioni d'Europa, i quali, senza indugio, risposero all'appello. Nel contempo scrisse al sommo Pontefice, allora Pio IV, e questi, oltre ad una grossa somma di danaro, inviò a Malta 600 soldati al comando di Prospero Colonna (2). Gli altri principi, invece, premurati anch'essi, se ne disinteressarono, salvo pochissimi. Lo stesso Filippo II di Spagna, al quale incombeva per tante ragioni, in prima linea, la difesa di Malta, non fece che grandi promesse.

Così i Giovanniti dovettero fare affidamento quasi solo sulle proprie forze, le quali consistevano in otto galee, al comando del valoroso ammiraglio Pierre de Giou, e in 9.000, fra Cavalieri e soldati, compresi i maltesi, atti alle armi, sebbene alcuni storici neentino appena 6.000 (3).

Ma costoro, pure smisuratamente inferiori di numero di

(1) COELII SECUNDI CURIONIS, *De Bello Melitensi...* (trad. ital.), p. 52.

(2) PASTOR, o. c. VII, p. 523.

(3) SANMINIATELLI, o. c., p. 166 sulla scorta del Balbi presente all'assedio.

fronte ai nemici, li superavano per valore e buona volontà. Gente rotta ai pericoli e risoluta, poteva dare sicura fiducia di fermezza e di valentia, certa com'era, che non avrebbe trovato mai nè grazia, nè mercè nelle mani dei nemici (1).

Appare P. Roberto: Le S. Quarantore.

Al mattino del 18 Maggio, giorno di venerdì, una fumata dalla torre del Gozzo (2), a cui corrispose immediatamente un'altra dai castelli di Sant'Elmo e di S. Angelo — così aveva preordinato il Gran Maestro — diede l'allarme dell'approssimarsi dei Turchi.

Sebbene da tempo si temesse del loro arrivo, pure essi giunsero quasi all'improvviso, perchè, al dire di esperti in viaggi marittimi, il nemico avrebbe dovuto giungere a Malta verso la fine del mese di giugno. Fu, per questo, un terrore generale.

La guerra si presenta sempre, anche al più potente, come uno spettro macabro, perchè essa lascia dietro di sè lutto, desolazione e morte, non solo ai vinti, ma anche ai vincitori. In Malta, se i Cavalieri e i soldati attesero con intrepidezza il feroce nemico, fiduciosi nella santità della causa, a difendere la quale erano stati chiamati, il popolo invece fu invaso da grande sbigottimento. Bisognava pertanto sollevare il suo morale così depresso. A questo provvide il nostro P. Roberto.

A risollevarli gli animi occorreva porre in evidenza i tre grandi ideali per cui si combatteva: Dio, patria, famiglia. E fu questo il magnifico apostolato che svolse il cappuccino ebolitano, prima ancora dell'arrivo dei Turchi. « *Egli andava tutti i giorni infiammando con religiose ed ispirate allocuzioni i soldati e i maltesi, predisponendoli a far buona e gagliarda difesa per la fede cristiana, per la loro vita e libertà e per quella delle loro donne e figliuoli, e distribuendo assoluzioni ed indulgenze speciali* » (3).

(1) Id., o. c., p. 165.

(2) Il Gozzo è una delle isole maggiori dell'arcipelago maltese.

(3) SANMINIATELLI. o. c., p. 163.

Quando vennero avvistate le squadre nemiche, mentre il Gran Maestro ordinava processioni generali, il P. Roberto univa, nella Chiesa maggiore, Cavalieri, soldati e popolo, e dall'ambone tenne, la prima volta, un commovente discorso, acceso d'amore divino, col quale esortava tutti a non perdersi di animo dinanzi al numero stragrande dei nemici ed ai loro mezzi infernali di distruzione, ma a porre fiducia illimitata nel Dio degli eserciti, il quale si trovava in mezzo a loro, combattendo al loro fianco.

Affine di eccitare negli uditori la confidenza in Dio, avrà, al certo, ricordato loro la grande promessa fatta dal Signore agl'Israeliti: «*Combattetevi gagliardamente contro i vostri nemici, ed essi cadranno dinanzi a voi. Cinque di voi daranno addosso a cento stranieri, e cento di voi a diecimila: cadranno i nemici sotto le vostre spade al cospetto vostro*» (1). Occorreva però che s'innalzassero all'Altissimo fervide e costanti preci, perchè «*se il Signore non custodisse la città, invano la difende la vigile sentinella*» (2). In questo discorso s'intrattene sulla «*gran forza e virtù dell'orazione*» (3). Insistette in modo speciale sulla devota pratica delle S. Quarantore, come l'unico mezzo per placare la divina giustizia, e muoverla a pietà verso il popolo cristiano, come aveva operato a Milano il suo confratello, P. Giuseppe da Ferno, durante la guerra combattuta nella Lombardia fra Carlo V e il re di Francia (4).

(1) *Levitico*, XXVI, 7-8.

(2) *Salmo*, CXXVI, 2.

(3) Bosio, *ivi*.

(4) Nel 1537 il cappuccino P. Giuseppe da Ferno predicava la Quaresima nel duomo di Milano, quando la Lombardia era stata devastata dalla guerra combattuta fra il re di Francia e l'imperatore Carlo V. Per risparmiare nuovi lutti che si temevano, Giuseppe propose la celebrazione delle S. Quarantore. L'Ostia santa veniva portata trionfalmente per le vie della città, e poi collocata sull'altare in diverse chiese, dove riceveva l'omaggio di adorazione dei cittadini, che in gruppi si recavano colà. Il predicatore ad ogni ora conduceva i nuovi adoratori ai piedi del Sacramento, e teneva ad essi un breve discorso su qualche mistero della Passione di N. Signore, eccitandoli al pentimento delle proprie colpe ed all'amore verso il Redentore divino. Al termine delle Quarantore, i cittadini sottoscrivevano un atto di maggior fedeltà al Signore, e di nuovo il Santissimo veniva portato in processione per ricevere l'omaggio del popolo pentito. Questa pia

Il discorso fu efficacissimo; così la proposta di celebrare le S. Quarantore fu accettata senz'altro, e quell' istessa mattinata si diede inizio ad esse. Le sacre funzioni riuscirono solennissime e di eccezionale commozione da parte di tutti che mai per l'addietro avevano assistito ad una simile scena. La prima ora di adorazione dinanzi al Santissimo fu fatta dallo stesso Gran Maestro insieme col Vescovo di Malta, Domenico Cubelles, e col Priore della chiesa, Fra Antonio Crescino. Nelle ore seguenti si prostrarono a piè dell'Ostia divina, successivamente, i Cavalieri, i soldati e gli altri fedeli. Era un fervore generale. Il P. Roberto, ad ogni ora teneva un eloquente fervorino *«esortando l'esercito cristiano ad animosamente prepararsi alla difesa della Santa Fede»* (1).

La solennità di quel rito augusto ebbe il suo epilogo con una entusiastica manifestazione di fede e di amore, che trasero tutti ai santi sacramenti della Confessione e Comunione, come nella memoranda Crociata, quando

*Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
gran parte orando il pio Buglion dispensa;
e impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
e pasca il pan de Palme a la gran mensa* (2).

Così lo zelo del Cappuccino ebolitano preparò spiritualmente nell'assedio di Malta, la resistenza contro le orde musulmane.

I Turchi a Malta: Assedio di Sant'Elmo.

I Turchi sbarcarono a Malta, profanando quel suolo, sacro ai Cavalieri, senza che questi avessero potuto opporvisi.

Al dire degli esperti militari, fu certo un danno esiziale non aver impedito lo sbarco al nemico. Ma, d'altronde, era del tutto impossibile al Gran Maestro impegnarsi, con quelle poche forze di cui disponeva, in attacchi sanguinosi, i quali avrebbero

pratica si diffuse ben presto in tutti i paesi cattolici per opera specialmente dei cappuccini, che ne fecero un caposaldo della loro predicazione, e la Chiesa l'inserì nella sua liturgia. - Cfr. CUTHBERT, o. c., p. 177.

(1) Ms. c. in Arch. Prov. dei Cappucc. di Malta.

(2) Tasso, *Gerusal. Liber.*, XVIII, 61.

logorato le truppe e compromesso sicuramente l'intera campagna. Così egli fu obbligato a collocare i suoi nei forti e nelle diverse località, dove era maggiore la probabilità di qualche assalto nemico, con la speranza che presto sopraggiungessero i soccorsi dei principi cristiani.

I primi giorni trascorsero in varie scorribande da ambo le parti, quasi sempre, però, con perdite più o meno gravi dei musulmani. Così nell'attacco del 20 di Maggio su 10.000 combattenti turchi ne perirono oltre un migliaio, mentre dei nostri, che erano poco più di 1.400, appena ottanta (1). Il giorno seguente si ebbe una vera e propria battaglia, cui parteciparono tutte le forze sbarcate a Malta, giannizzeri, spahis, yayalar (2), dervisci e tutte le altre truppe leggere. Sei ore durò il combattimento, sotto il folgorare delle artiglierie dell'una e dell'altra parte, che vomitavano incessantemente fuoco e piombo. Alla fine, si contarono mille dei nemici, fra morti e feriti, e ventun morti cristiani con 150 feriti gravi e leggieri (3). Fra il bottino catturato dai nostri vi fu uno stendardo musulmano, che venne appeso nella chiesa di S. Lorenzo, quale primo trofeo di guerra. Il 22 ebbe luogo una breve scaramuccia, che però costò abbastanza cara al nemico, il quale, fra i tanti morti, ebbe a piangere il sangiaccio d'Albania.

Dietro tali perdite, senza alcun risultato positivo e, per giunta, col pericolo che potessero giungere quanto prima ai Cavalieri importanti soccorsi da parte dei principi cristiani, Mustafà bescia, nella notte istessa del 22, tenne un consiglio di guerra a cui parteciparono i principali capitani dell'esercito e delle galee. Contro il parere di Mustafà, che voleva l'occupazione di tutto il territorio dell'isola e l'espugnazione della città Notabile (4), fu deciso, su proposta di Piali, l'assedio del forte di Sant'Elmo.

Un rinnegato cristiano, che aveva ascoltato il tutto, toccò

(1) SANMINIATELLI, o. c. p. 178.

(2) Soldati avventurieri, detti anche *mazzasette* dal giuramento che facevano di ammazzare in guerra sei nemici, (in arabo « *settaħ* » vuol dire « sei »).

(3) SANMINIATELLI, o. c., pp. 181-85.

(4) Era la città principale dell'isola, dove aveva la sede il Vescovo.

dalla grazia di Dio, fuggì di notte tempo dagli accampamenti turchi ad informarne il Gran Maestro, il quale senza indugio aumentò il presidio del forte, elevandolo a 600 difensori scelti fra i più valorosi.

Verso il mezzogiorno del 23 di Maggio, i Turchi iniziarono i preparativi per l'assedio e l'espugnazione del forte di Sant'Elmo, il quale era stato costruito alcuni anni innanzi sul promontorio di Scieb er ras, nei pressi di una chiesetta edificata in tempi remotissimi dalla devozione dei marinai maltesi al loro santo protettore.

Dapprima vi fu una ricognizione eseguita dagli azab, cui seguivano le schiere di ordinanza e le artiglierie, ricognizione che costò loro abbastanza cara, avendo subito delle gravi perdite in uomini e materiale bellico a causa di una selva di archibugiate e di cannonate piovute loro addosso da parte dei nostri.

Nei giorni 24 e 25 i Turchi attesero al trasporto delle artiglierie, che collocarono sullo Scieb er ras, per alcune delle quali occorsero dodici paia di buoi col rinforzo delle squadre della ciurma che spingeva le ruote dei carri.

Trasportati i cannoni, si diè principio alle opere di circonvallazione, scavando fossati ed innalzando baluardi, fra gli altri, un robusto parapetto, alla distanza di seicento metri dal fronte meridionale del forte, formato di terra, di sacchi di lana e di giunchi imbastiti di fango e sostenuto al di dietro da grosse travi e tavole inchiavistate fortemente, alla sommità del quale eressero quattordici merloni sormontati da stendardi turchi. Sui merloni impostarono numerose batterie di grossi cannoni. Altre batterie furono collocate presso la così detta grotta dell'Alliata, le quali dovevano servire non solo contro il forte di Sant'Elmo, ma anche contro quello di S. Michele, che sorgeva sulla penisola omonima, dove era stato costruito il Borgo, e serviva come baluardo ai mulini a vento, concentrati tutti in quella località.

La vigilanza sul mare venne affidata ad una squadra di venti navi, che incrociavano di continuo intorno alle isole maltesi, ed a sei galeotte, scorrazzanti un quattro miglia al largo, nel canale di Sicilia, mentre un'altra squadriglia più numerosa e leggera perlustrava le acque fra capo Pàssaro e

Trapani, gettando il terrore in mezzo alle desolate popolazioni di quel litorale.

Le suaccennate opere offensive si potettero condurre a termine in breve tempo, perchè i Turchi, in questo genere, superavano allora tutti gli altri popoli (1), non ostante il continuo furioso cannoneggiamento delle artiglierie cristiane, le quali facevano strage crudele fra i lavoratori, tanto che per poco non lasciasse la vita lo stesso Piali, che invigilava perchè il tutto fosse eseguito con speditezza e perfezione. Ai morti ed ai feriti sottentravano ben presto altre squadre più volenterose delle precedenti.

Se i febbrili preparativi dei Turchi per l'assedio di Sant'Elmo, cui s'aggiunsero altri rinforzi di uomini e di artiglierie, impressionarono non poco la guarnigione del forte e massimamente il Gran Maestro, non li abbatterono però di animo; li indussero solo a prendere dei provvedimenti e delle previdenze atte a fronteggiare la critica situazione.

La sera del 25 Sant'Elmo venne sgombrato della gente inutile, dei feriti e degli ammalati, che furono trasportati al Borgo. Venne aumentato il numero dei difensori, perchè il Gran Maestro inviò il colonnello Mas ed il commendatore La Motte con le loro compagnie insieme con sessanta galeotti liberati dalle prigioni, dove si trovavano per reati comuni, perchè essi servissero in qualità di operai e di combattenti. In tal modo il presidio di Sant'Elmo contava 800 uomini, provvisti di abbondanti armi, munizioni, vettovaglie e di tutto ciò che è necessario per sostenere un lungo assedio.

Roberto paciere.

Mentre fervevano i preparativi dall'una e dall'altra parte, nel fortilizio di Sant'Elmo si deplorò un principio di ammunizionamento provocato dal fatto che alcuni dei difensori, compreso il comandante in capo, il vecchio Broglia, giudicassero la fortezza non poter resistere a lungo, a causa della moltitudine dei nemici e della loro grandissima attività nel cingere

(1) COELI SECUNDI CURIONIS, o. c., p. 67.

d'assedio Sant'Elmo; per questo chiedevano di evacuarlo, lasciandolo in balia dei Turchi. Ciò sarebbe stato un grosso errore, perchè dalla prolungata conservazione di quella piccola fortezza dipendeva la salvezza dell'intera isola, dando in tal modo il tempo richiesto dal vicerè di Sicilia, affine di radunare i soccorsi per la liberazione di Malta.

Il de La Valetta, al quale pervennero le tristi voci che circolavano in Sant'Elmo, si affrettò ad inviare colà il commendatore Melchiorre di Montserrat, uomo pio non meno che valoroso, nominato più tardi governatore di quel forte in sostituzione del Broglia, perchè incitasse la guarnigione alla resistenza e niuno abbandonasse il proprio posto.

Ma spettava al P. Roberto, inviato al forte insieme con il Montserrat, l'onore di calmare quegli spiriti tumultuanti, e di renderli consapevoli dell'estrema necessità di mantenere, anche col sacrificio della propria vita, quella posizione, dalla quale dipendeva il buon esito dell'intera campagna. Ad ottenere tal fine, con parola scultoria e penetrante che gli sgorgava dal cuore appassionato della santità della causa, che aveva disopato fin dal momento che mosse i suoi passi verso Malta, egli arringò i combattenti, dimostrando loro quanto sia breve ed effimera la vita presente, e quanto dolce e decoroso sacrificarla alla patria ed alla religione. La sua parola sortì appieno il suo benefico effetto.

Ma ascoltiamo lo storico dell'Ordine Gerosolimitano, che riferisce l'episodio. «*Col detto Montserrat — scrive l'insigne autore — andò il Frate Cappuccino, Fra Roberto da Eboli, il quale per ergere, confermare e ricreare gli animi di tutti i Cavalieri con qualche consolazione spirituale, fece un sì divoto, efficace ed accomodato sermone, dimostrando quanto vana, transitoria e piena di miserie sia questa vita umana, e quanto avventurata, degna e gloriosa cosa sia il finirla in servizio di Dio, ed il morire per Cristo e per difesa della sua santa fede, che, dopo essersi tutti devotamente confessati e comunicati, pareva che avessero un totale disprezzo della loro vita, e che sembrava loro mille anni di venire alle mani con i nemici. Il detto commendatore Montserrat si commosse tanto al discorso del buon Cappuccino ed alla risoluzione di quei Cavalieri, che promise formalmente di voler fare ogni sforzo affin di ottenere*

dal Gran Maestro la licenza di poter ritornare colà per combattere, e morire quivi, in loro compagnia. E quello che è più notevole, due ebrei, che il detto Cappuccino aveva poco dianzi convertiti alla santa fede, vollero parimenti rimanere nel forte di Sant'Elmo a morire per la fede di Cristo (1).

Attacchi furiosi ed eroica resistenza.

Mentre in Sant'Elmo si svolgevano i fatti surriferiti, sbarcò a Malta, con rinforzo di uomini e di armi, il famoso pirata Dragut, già noto ai lettori, che si recò immediatamente ad ispezionare quanto era stato predisposto da Mustafà e da Piali per l'espugnazione del forte. Da esperto qual'era in tattica di assalti, ordinò la costruzione di nuove batterie e di altri approcci, ed insistette perchè il tutto procedesse con la massima rapidità.

Nei due ultimi giorni di Maggio e nel 1° e 2 Giugno le artiglierie nemiche sullo Scieb er ras con incessante ritmo tuonavano cupamente, lanciando ferro e piombo contro la fortezza che subì enormi danni. Durante la giornata del 3, entrarono in azione anche quelle ordinate da Dragut, che rovinarono due baluardetti, il rivellino ed il cavaliere di S. Elmo. Protetti dai tiri dei cannoni, i giannizzeri osarono varie volte, in quella giornata, avvicinarsi al forte e dar la scalata ai bastioni; ma ne furono sempre respinti da una fiera tempesta di colpi scagliati dai difensori dietro il parapetto, che sembravano altrettanti numi di ferro (2).

Verso mezzogiorno, il nemico, sfinito, malconcio, con numerosi morti e feriti, fu costretto a rinunciare alla preda agognata, almeno per quel momento; ma assottigliò il numero della guarnigione del forte, che ebbe non poche perdite.

Ma la notte successiva fu fatale ai nostri, che perdettero il rivellino a causa dell'imprudenza delle sentinelle, le quali si erano addormentate mentre la guarnigione era raccolta

(1) BOSIO, o. c., l. XXVI. p. 553. Abbiamo ridotto il brano ad una forma più moderna.

(2) SANMINIATELLI, o. c., p. 229.

nella chiesetta a celebrare la festa di Sant'Elmo che ricorreva appunto il 3 di Giugno. Solo all'alba essa constatò l'irreparabile danno, quando si vide addosso le schiere turche avanzanti sul ponte, che univa il rivellino al corpo di piazza. S'ingaggiò allora una mischia furiosa. *« Il sangue correva a flotti, le fiamme divampanti dei fuochi artificiali cadendo dall'alto delle mura sulla folla degli assediati suscitavano incendi di persone (1).* Frattanto alcuni giannizzeri, per uno stretto sentiero che dal rivellino conduceva al cavaliere del forte, giunti in questa località, stavano per dare la scalata alla muraglia, chi arrampicandosi l'uno sull'altro e chi facendo uso di scale.

Ma furono accolti da una pioggia di pignatte incendiarie, che diedero a parecchi di loro una morte atroce. Fu allora un accorrere da ogni parte alle difese e alle offese, scambiandosi archibugiate, pietre e fuochi d'artificio, mentre, da entrambe le parti, folgoravano le artiglierie.

Solo all'una dopo mezzogiorno fu ributtato l'aspro assalto, grazie all'insuperabile valore dei nostri, con ingenti perdite del nemico. Erano i primi frutti dell'infocata parola di Roberto a quelli di Sant'Elmo.

La perdita del rivellino segnò la tragica fine del forte, nonostante i prodigi di valore operati dai nostri, nei giorni seguenti. I Turchi poterono, pur ostacolati in ogni maniera dai cristiani, gittare due ponti sulle sponde del fossato e colmare il restante di esso con fascine e sacchi di lana, e nel rivellino impostare un pesante pezzo di artiglieria, che, messo in azione al mattino del giorno 8, fece grande strage nel presidio e rovinò quasi del tutto uno dei baluardi. Protette da questo nuovo mezzo di distruzione e agevolate dai ponti, nel pomeriggio della stessa giornata, avanzarono due colonne di giannizzeri e di yayalar e si slanciarono all'assalto con impeto irresistibile e grida feroci. Ma vennero accolte da una fitta scarica di archibugiate, e, non bastando queste, perchè il nemico, sprezzante di ogni pericolo, avanzava sempre, i nostri opposero una resistenza corpo a corpo, finchè, dopo sette ore

(1) In., o. c., p. 235.

di asprissimo combattimento, non costrinsero gli assalitori a rifugiarsi nei loro approcci, lasciando però il campo disseminato di cadaveri.

Durante i giorni seguenti nuovi attacchi da parte dei Turchi, sempre respinti valorosamente dai nostri. Questi, però, se potevano gloriarsi dell'eroica resistenza contro il nemico smisuratamente superiore e delle perdite ad esso inflitte, erano pur costretti a constatare con estrema malinconia di essersi assottigliati di numero e stretti fra mura crollanti da tutte le parti.

Roberto angelo di consolazione e diffusore di forza.

Il Gran Maestro, che aveva saputo delle tristi condizioni in cui versavano gli assediati e il forte, dopo gli ultimi combattimenti, non potendo inviare colà un rinforzo perchè non disponeva di uomini, nè era possibile prenderli dalle altre fortezze, dove pur difettavano, decise di far partire per Sant'Elmo un angelo che servisse di consolazione a quel presidio, così duramente provato, e nel contempo ne alimentasse il coraggio con l'esempio e con la parola. Questo messaggero benefico era il cappuccino Roberto da Eboli, del quale tutti avevano sperimentato l'ardore con cui egli aveva disposto la causa colà difesa. L'andata di Roberto a Sant'Elmo avvenne nella notte dell'11 Giugno, ma da un pezzo a lui *«cuoceva di non essere fra i primi ad affrontare il periglio maggiore per amor della fede»* (1).

E' indescrivibile la gioia che provarono i difensori del forte quando videro il venerando religioso, dal quale si ripromettevano grandi vantaggi spirituali (2). Conoscevano ormai essere giunto per loro il momento del supremo sacrificio, e sentivano di più il bisogno di una parola incitatrice che li elevasse dalla sfera di questo basso mondo e purificasse la loro coscienza col sacramento della Penitenza. E solo il P. Roberto, in quel luogo, poteva compiere sì alta e nobile missione. Con la sua voce ar-

(1) *Id.*, o. c., p. 282.

(2) *Bosio*, o. c., l. XXVII, p. 558.

dente, quasi tuba angelica, li avrebbe preparati alla gloria del martirio, avrebbe benedetto e dato degna sepoltura ai loro cadaveri squartati dalla mitraglia, narrata a tutti la grandezza del loro sacrificio e portato ai loro cari lontani il supremo abbraccio di chi aveva compiuto il sublime olocausto in difesa della civiltà cristiana.

Mentre tali pensieri occupavano l'animo degli invitti guerrieri al rivedere l'amabile frate, il cuore di costui agonizzava alla tragica visione dell'irreparabile sorte che sarebbe presto toccata a Sant'Elmo ed agli assediati. Ed il suo pensiero andava con raccapriccio alle altre fortificazioni, all'intera isola. Dopo la caduta di Sant'Elmo, avrebbero potuto resistere le altre fortezze? Non dubitava punto dell'eroismo dei Cavalieri e delle schiere cristiane; ma la preponderanza numerica del nemico e dei suoi mezzi bellici lo sgomentava. Nulla però fece trapelare di quella angoscia tremenda, che gli martoriava l'anima, dissimulandola con una giovialità tutta serafica, ed offrendo la sua persona, deciso a vincere o morire insieme con gli altri. Non potendo arringarli tutti in uno stesso luogo, « *il devoto e santo frate andava visitando e consolando ciascuno di essi nella propria posta, con un Crocifisso in mano, che dava a baciare devotamente* » (1).

All'albeggiare del 12, poche ore dopo l'arrivo di Roberto, tutte le batterie nemiche ricominciarono il solito furioso cannoneggiamento contro il forte, sotto la personale vigilanza di Dragut, che correndo da ogni parte, incitava i bombardieri a non rallentare i tiri; e ciò si ripeté durante le giornate successive del 13 e del 14. I nostri, resi più ardimentosi dalla presenza del P. Roberto, rispondevano con pari violenza, e il 12 uccisero con una palla di cannone uno dei capi turchi, il Curtogoli. Ma, non disponendo essi che di poche artiglierie, soltanto lievi danni arrecavano al nemico, mentre quelli subiti dal forte erano incalcolabili, tanto che la sera del 14 la posizione di Sant'Elmo appariva del tutto insostenibile. Difatti, il più importante dei baluardi era quasi raso al suolo ed aperta un'enorme breccia; il cavaliere malfermo; le muraglie di cinta

(1) *Id.*, *ivi*.

e i parapetti, o diroccati o squarciati; i fossati colmi di macerie; i pochi cannoni, ancora servibili, appostati su certi trabiccoli improvvisati lì per lì, perchè gli affusti erano stati ridotti in pezzi. Gli assediati, in maggior parte feriti, erano costretti a stare accovacciati dietro mucchi di macerie, le quali, se li riparavano, c'era pur serio pericolo che li seppellissero. Ciò nonostante, quanta serenità e fermezza in quegli intrepidi difensori! Nessun segno essi davano di stanchezza o di avvillimento; ma, decisi a tutto, attendevano impavidi l'avanzarsi delle orde musulmane.

Non dimentichiamo, però, ch'essi furono elevati fino a quel sublime eroismo dalla presenza e dalla parola incitatrice del P. Roberto da Eboli.

Assalto generale: Roberto ferito.

Un consiglio di guerra, convocato da Mustafà durante la notte dello stesso giorno, 14 Giugno, decise di assaltare subito Sant'Elmo con tutte le forze di terra e di mare, mettendo in azione anche le bocche da fuoco di cui erano fornite le navi, e di occuparlo ad ogni costo. Al mattino del 15, infatti, la minuscola guarnigione venne assalita da una folla disordinata di nemici, i quali scoccavano contro di essa frecce, tiravano sassi, lanciavano fuochi d'artificio e pignatte incendiarie nella speranza di stancarla e di suscitare confusione, affine di dar agio ai soldati di penetrare nel forte. Dovettero però desistere dall'impresa dopo parecchie ore d'inutile tentativo, perchè i nostri resistettero impavidi all'urto furioso, incoraggiati dall'ardente cappuccino, il quale, col Crocifisso fra le mani, accorreva cautamente da una posta all'altra.

Nel pomeriggio, Mustafà lanciò all'assalto del forte quattro colonne di scelte truppe, deciso di espugnarlo a qualunque sacrificio, mentre le bocche di fuoco, comprese quelle della squadra, lo battevano furiosamente da tutte le parti. Ma trovarono irremovibile resistenza da parte dei difensori, così che Mustafà, dopo quattro lunghissime ore di continui ripetuti assalti, fu obbligato a battere ritirata, lasciando sul terreno quattrocento morti, e traendo seco più del triplo di mutilati e

di feriti. Dei cristiani perirono solo sessanta ed altrettanti furono feriti.

La notte fu trascorsa dai nostri sempre in veglia, con le armi addosso, per tema di un assalto; ed agli avamposti giungeva l'eco dei suoni gutturali dei santoni che leggevano il corano. Quelli del presidio, invece, stavano stretti intorno al P. Roberto, il quale, al certo, doveva parlare loro della gloria immortale conseguita dai sessanta commilitoni che durante la giornata avevano offerto in olocausto a Dio la propria vita in difesa della religione di Cristo.

Alle prime ore della mattinata, il nemico era in movimento per l'occupazione di Sant'Elmo; ed i nostri scórsero la squadra in ordine di battaglia, gli archibugieri pronti alla scarica, i numerosi battaglioni degli spahis con le frecce incoccate, la fitta selva degli avventurieri armati, chi di picche e chi di lance e chi di scimitarre, luccicanti al sole nascente; e dietro di loro i bombardieri accosto alle batterie, apparecchiate a disseminare la desolazione e la morte. Fra quella foresta semovente, fu ravvisata la figura truce di Mustafà, vestito di gala come se andasse ad una festa. Ad un cenno di costui una tremenda scarica di archibugi e di cannoni, da terra e dal mare, si rovesciò sulle misere macerie di Sant'Elmo ed immediatamente dopo cominciarono gli attacchi, il primo dei quali fu dato dai feroci yayalar, favoriti da un vento violentissimo, che gettava in faccia ai difensori il fumo delle batterie in azione ed un denso polverio che li accecava. Nonostante questa loro ingrata condizione, quelli del presidio tennero fronte alle colonne nemiche, le quali, per avanzare, dovevano calpestare i cadaveri dei propri compagni. I nostri, infervorati dal P. Roberto, impegnarono queste colonne in una lotta a corpo a corpo, respingendole alfine nel fossato, dove molti degli yayalar trovarono una morte atrocissima prodotta loro da pignatte incendiarie e da fuochi d'artificio, lanciati addosso dai difensori.

I nostri non si erano ancora riavuti dalla sorpresa per l'insperata vittoria e dallo sforzo del primo urto, quando si videro addosso parecchie migliaia di dervisci e di altri combattenti, contro i quali ebbero a sostenere un'altra lotta a corpo a corpo. D'un tratto, dopo circa un'ora di sanguinosa mischia,

s'attaccò il fuoco alle munizioni che stavano a portata di mano dei Cavalieri, le quali, incendiandosi, avvilupparono delle loro fiamme assediati ed assedianti. Il nemico, spaventato, si diede alla fuga, inseguito dalle schiere cristiane fino alla controscarpa. Mustafà, inferocito per questa seconda sconfitta, sferrò un terzo assalto coi densi battaglioni degli spahis, i quali oscurarono per un momento l'aria di un nuvolo di frecce. Essi però subirono la stessa sorte delle colonne precedenti.

In uno di questi combattimenti venne ferito ad una coscia, piuttosto gravemente, l'ardimentoso fra Roberto. Ma egli, immemore del dolore e reso quasi insensibile ad esso dall'ardore che lo animava nel difendere la Croce di Cristo, non interruppe per un istante solo il suo benefico apostolato di consolazione e d'incoraggiamento.

All'attacco degli spahis, così brillantemente respinto dai Cavalieri, successe immediato quello dei giannizzeri, i quali, forti della loro preponderanza numerica, fidenti nella nomea che godevano di soldati invincibili, e sfruttando la stanchezza impressionante del piccolo presidio, che a mala pena poteva sorreggere le armi in mano, erano più che sicuri della conquista del forte di Sant'Elmo. Ma essi non facevano conto della grande ascendenza che godeva il buon cappuccino sopra i combattenti cristiani. Alla voce di Roberto, infatti, il quale, sebbene ferito come s'è detto, andava trascinandosi, incurante d'ogni pericolo, da un gruppo all'altro, e incoraggiando tutti col Crocifisso in mano a non darla vinta a quei cani infedeli (1), Cavalieri e soldati riacquistarono nuova forza, e con impeto travolgente, al grido guerresco: «S. Giovanni! S. Giacomo! Ammazza, ammazza! Vittoria, vittoria!» riuscirono a ricacciare i giannizzeri sino al loro parapetto.

Così terminarono le due epiche giornate del 15 e del 16 giugno, trascorse dai difensori in un avvicinarsi continuo di battaglie e trionfi.

Calata la notte, i feriti più gravi vennero trasportati al Borgo; fra essi il P. Roberto, al quale furono consegnate tre bandiere musulmane, strappate ai Turchi da quelli di San-

(1) BOSIO, *ivi*. SANMINIATELLI, o. c., p. 297.

t'Elmo, perchè le facesse appendere alla navata della chiesa di S. Lorenzo.

Termopili cristiane.

Simili combattimenti si svolsero quasi senza interruzione, nei giorni successivi, e sempre con lo stesso risultato per quelli del forte. È memoranda la lotta del 18, nella quale un colpo di cannone, partito dalla fortezza di S. Angelo, ferì mortalmente Dragut, terrore dei cristiani, che spirò pochi giorni dopo. In tutti questi giorni, sino al 22, il nemico perdette oltre 2.000 uomini con il doppio di feriti; e fra il presidio si lamentarono 500 morti, fra cui tutti i capi. Cosicchè esso fu ridotto ad appena 200 persone, molte delle quali erano ferite, e per giunta, senza l'ombra di un riparo, prive di vettovaglie e di acqua, mancanti di munizioni, e queste dovevano cercare di notte presso i cadaveri dei compagni caduti.

Il Gran Maestro, viste disperate le condizioni della guarnigione di Sant'Elmo, diede ai difensori facoltà di abbandonarlo, affine di evitare inutile spargimento di sangue. Ma quel piccolo manipolo, pur ringraziando il de La Valette della sollecitudine che si prendeva di esso, rispose che, sebbene esso fosse conscio di non poter conservare il forte neanche col sacrificio della propria vita, nondimeno era deciso a difenderlo fino al suo ultimo respiro. *« Aggiungerano: breve esser il corso di questa vita, sempiterna invece la gloria; e poichè tutti gli uomini devono morire, doversi desiderare che questa vita, la quale finisce con la morte, fosse piuttosto consacrata a Dio ed alla Patria, anzichè riservata alla natura: chè se mai questo accadesse, farebbero, almeno in modo che il barbaro nemico non godesse alcun piacere nè alcuna gioia che non gli costasse molto sangue dei suoi »* (1).

Questa risposta dei difensori del forte è l'eco sublime di quanto aveva detto il P. Roberto nell'arringa che loro fece ai primi giorni dell'assedio (2).

(1) COELI SECUNDI CURIONIS, o. c., p. 86.

(2) Vedi sopra, p. 46.

Sorgeva il sole del 23 Giugno, e baciava la fronte dei duecento campioni cristiani (1), ritti sul parapetto di Sant'Elmo, aspettanti l'assalto nemico, come i trecento di Leonida alle Termopoli spartane. Essi non davano segno alcuno di scoramento nè di stanchezza; chè, anzi, cantavano all'Altissimo, con voce sonora, l'inno della mistica vittoria, che fra qualche ora avrebbero riportato sulla natura fragile ed egoista, mentre la campanella di Sant'Elmo, suonata da uno di loro, diffondeva per l'aria squilli argentini, eh'erano, non di mortorio, ma di festa (2). Quando tra le file turche fu dato il segnale dell'avanzata, e le moltissime migliaia delle orde barbariche, come le acque travolgenti di un fiume in piena, si avvicinavano alla muraglia del forte, gl'invitti eroi del presidio si scambiarono, quasi per tacita intesa, l'abbraccio della pace cristiana sull'esempio dei primi atleti della nostra fede, ripetendo forse nel loro cuore lo stesso saluto: *Ave, Christe, morituri te salutant*. D'un tratto un violento turbine di frecce, di fumo e di fuoco scatenatosi da tutte le batterie dell'offesa e della difesa fece di quel punto quasi un cratere di vulcano, e subito dopo l'ingente caterva dei nemici si slanciò sui nostri come branchi di belve inferocite, sitibonde di sangue. Per due ore il sottile manipolo, dotato di straordinario valore, che sembrava sovrumano, resistette al cozzo tremendo, mandando moltissimi degli assalitori al paradiso di Maometto, finchè non venne sfondato dal furore e dal numero delle orde barbaresche le quali, da tutte le parti, irruperono nel forte. Un pugno di cristiani potè ancora opporre, ma per poco, una disperata resistenza nella chiesetta, dov'erano nascosti i vasi sacri e le Reliquie; ma anch'esso fu vinto: e così i barbari poterono fare dei pochi superstiti un efferato eccidio. Però uno dei Cavalieri, Paolo Avogadro, da Novara, dalla persona aitante e robustissima, maneggiando con ambo le mani uno spadone, vendette cara la propria vita, perchè fece tanta strage di nemici da accumulare intorno a sè una vera catasta di cadaveri, sopra

(1) Qualche storico riferisce che, al mattino del 23, i combattenti in Sant'Elmo non superavano gli ottanta.

(2) SANMINIATELLI, o. c., p. 330.

i quali andò infine a cadere, oppresso da un nuvolo di frecce e da un subisso di archibugiate tirategli da lontano (1).

Così, eroicamente, terminò l'impari lotta a quelle Termopoli cristiane, dove caddero, martiri dei due grandi ideali, Dio e patria, tutti quanti i difensori del presidio, ad eccezione di due o tre soldati, i quali nella confusione potettero gittarsi a mare, e, nuotando, con grande stento, giungere al Borgo, per recare al Gran Maestro la notizia dell'immane sciagura e del sublime olocausto dei militi cristiani.

Guerra ad oltranza.

Un abbattimento indicibile prostrò quelli del Borgo nell'apprendere la caduta del forte di Sant'Elmo e più ancora lo scempio sacrilego compiuto dai Turchi sopra i pochi moribondi, i quali ebbero strappato il cuore in petto e poi, decapitati, vennero appesi con il tronco in giù (2). Sotto l'incubo di tale dolorosissima impressione, molti del popolo e dei soldati, non esclusi alcuni Cavalieri, temendo per sè e per i propri cari, pensavano se non fosse il caso di chiedere al nemico una pace onorata. Il Gran Maestro, cui niente sfuggiva, affine di affrancare popolo e combattenti da quel vergognoso avvilito, convocò il consiglio dei notabili fra i cittadini e fra i Cavalieri, nel quale, esposta la situazione verificatasi con la caduta di Sant'Elmo, disse che la perdita del forte poco poteva influire sull'esito finale della campagna, perchè la vittoria era costata cara al nemico, il quale aveva già perduto i migliori e principali comandanti: un quarto delle truppe era stato ucciso ed un altro quarto giaceva ferito od ammalato negli accampamenti. A coloro poi che pensavano doversi chiedere una pace onorata, il Gran Maestro faceva notare che il Turco era stato sempre fedifrago ai patti di guerra e che, per questo, nessuna garanzia avrebbe potuto esso dare alle promesse in un'eventuale proposta di pace. Era pertanto necessario — concludeva egli — condurre la guerra fino in fondo, con lo stesso eroismo mostrato dai difensori di Sant'Elmo, e cioè fino a

(1) *Id.*, o. c., p. 331.

(2) *COELII SECUNDI CURIONIS*, o. c. p. 90.

quando l'ultimo dei musulmani non avesse lasciato il sacro suolo di Malta.

Nel contempo, anche Mustafà tenne un consiglio ove, considerata la gagliarda resistenza delle forze cristiane, e per tema che arrivassero ad esse dei rinforzi, si venne nella decisione di far separatamente degli approcci presso il governatore civile della Notabile e presso il Gran Maestro, perchè consegnassero il dominio dell'intera isola, altrimenti si sarebbe continuata l'offensiva. Al primo si sarebbe dovuto proporre la ribellione dei maltesi al governo dei Cavalieri, che, secondo il loro pensiero, era tirannico, e la libera soggezione invece a quello glorioso di Solimano, sotto il quale avrebbero goduto tranquillità ed ogni benessere, con la più ampia libertà di coscienza. Al secondo poi bisognava far conoscere ch'era intenzione del sultano, se egli avesse ceduto l'isola, di trattar da amico tutto l'Ordine, anzi ridonargli la primitiva missione ospitaliera, con sede, magari, in Gerusalemme, sua origine, e possibilità di diffondersi in qualunque altro luogo, soggetto al vasto impero del Sultano. A tal fine vennero inviati parlamentari alla Notabile ed al Borgo. E' facile immaginare la risposta di entrambi, preveduta del resto dallo stesso Mustafà. Il governatore fece sapere che giammai il popolo maltese si sarebbe staccato dall'Ordine dei Giovanniti, ai quali era legato da profondi sentimenti di religione, di patriottismo e di gratitudine, e avrebbe invece continuato nella lotta contro il Turco con lo stesso ardore con cui aveva combattuto sino a quel momento, pronto a versare il sangue fino all'ultima stilla.

Fu più fiera ancora la risposta del Gran Maestro: « Riferite al vostro padrone Mustafà — egli disse — che io ho fatto giuro di non vedere qui altri Turchi se non quelli che sono trascinati prigionieri dal valore delle nostre armi. E ditegli anche che mai più ardisca inviarmi parlamentari, perchè li farò senz'altro morire di capestro » (1).

(1) SANMINIATELLI, o. c., p. 355.

Contro il Borgo.

Alla fiera repulsa del Gran Maestro e del governatore della Notabile, il crudele bascia, fremente di collera, ordinò ai suoi di procedere senz'altro all'espugnazione del Borgo. A tale scopo, oltre a rinforzare le batterie preesistenti, ne creò delle nuove più poderose, le quali avrebbero disseminato la desolazione e la morte nel misero Borgo. Ma principalmente egli prendeva di mira i capisaldi della difesa, costituiti dal forte S. Michele, dallo Sperone (1) e dalla Senglea (2).

Il Gran Maestro, dinanzi a tali preparativi che in quel tempo potevano dirsi formidabili, adottò quei provvedimenti che gli suggerivano la saggezza e l'arte militare a fronteggiare la situazione pur troppo critica. Rafforzò le mura dei forti; ne aumentò il presidio, per quanto gli consentisse il ristretto numero dei suoi guerrieri, e fece piantare, lungo tutta la spiaggia della Senglea, una robustissima staccionata, affine d'impedire l'approdo delle barche e degli stessi nuotatori.

Terminate le loro opere offensive, spesso contrastate ed interrotte dal fuoco nemico, i Turchi misero in azione le loro batterie — erano 70 bocche da fuoco — che dal mattino del 6 luglio sino al 14 successivo, tuonavano incessantemente, arrecando danni spaventevoli alla difesa, specialmente al forte S. Michele ed allo Sperone.

La sera del 14, viste tali rovine, Mustafà giudicò potersi sferrare un attacco generale, per terra e per mare, disponendo che, alle prime ore del giorno seguente, Candelissa assaltasse lo Sperone per via di mare, e Hassan il S. Michele mentre egli, Mustafà, con le rimanenti squadre, spalleggerebbe l'assalto ed assicurarebbe la vittoria.

(1) Lo *Sperone* era un massiccio bastione sulla Punta S. Michele, ed era così chiamata, perchè presentava il grossolano aspetto di uno sperone di galea.

(2) Era denominata così la penisola S. Michele, da Claudio de La Sengle, Gran Maestro fra gli anni 1553-57, il quale l'aveva fortificata durante il suo governo.

La lotta si sarebbe svolta, come al solito, impari e disuguale: 25.000 guerrieri contro appena 5.000, dei quali due terzi almeno erano militi improvvisati per difendere il dolce loco natio.

Epica giornata.

Il poderoso assalto, per terra e per mare, avvenne contemporaneamente il 15 di luglio. Prima che sorgesse il sole, vi fu un violentissimo ed accelerato tiro di tutte le batterie dell'offesa, le quali vomitavano ferro e fuoco sulle fortificazioni del Borgo, già duramente provate nei giorni precedenti; ed immediatamente dopo, i quattromila al comando di Candelissa, feroce corsaro, imbarcati su veloci navi che pareva volassero sulle acque, si diressero verso lo Sperone, circondandolo quasi per intero. Quelle navi erano precedute da un barcone pieno zeppo di santoni e di imani, imploranti da Allah la vittoria sopra i loro, e lancianti invettive contro i *Koffar* (1). Nel contempo, dalle alture di Chandereine si precipitavano verso S. Michele, come lava di ferro liquefatto, i quattromilacinquecento guerrieri di Hassan, mentre ne sbucavano da diverse parti altri seimila, guidati dal minor Curtogoli (2), i quali dovevano sostenere l'impeto dell'assalto. Mustafà, invece, se ne stava sul Corradino, circondato da diecimila, fra giannizzeri e spahis, aspettando il momento propizio di entrar in azione, e dare il colpo decisivo.

Il primo pensiero che ebbe il Gran Maestro, quando s'accorse del piano nemico, fu quello di ordinare la riconquista della Bormola, frazione del Borgo, affine d'impedire il congiungimento dei due eserciti di Hassan e di Curtogoli; il che

(1) Così i Turchi appellano gl' infedeli che non credono alle verità contenute nel Corano.

(2) L'altro Curtogoli venne ucciso durante l'assedio di Sant'Elmo. Cfr. sopra, p. 50.

fu eseguito immediatamente e con esito felicissimo, con rilevanti perdite per il nemico.

Frattanto la flottiglia del Candelissa faceva sforzi supremi per sfondare la staccionata, che i nostri avevano costruito, come s'è detto, lungo la spiaggia della Senglea sorpassata la quale, riusciva abbastanza facile l'investimento dello Sperone. Ma trovarono una valida resistenza nella robustezza di essa staccionata e nella guarnigione del forte, la quale, con tutti i mezzi che aveva a sua disposizione, faceva continua strage, specialmente contro coloro che, più ardimentosi, erano rimasti a lavorare allo scoperto per abbattere quell'ostacolo.

Il Candelissa, visti vani gli sforzi dei suoi e le loro perdite enormi, mutò piano, ordinando alle barche di raggiungere in tutta fretta lo specchio d'acqua sottostante allo Sperone, e quivi, sbarcate le schiere, volle che si desse la scalata alla muraglia della fortezza. Egli stesso ne diede l'esempio, e, dietro di lui la massa dei suoi si spinse verso il parapetto dello Sperone, sforzandosi di farne la scalata.

La mossa degli avversari fu così fulminea che i nostri non ebbero neppur tempo di far uso delle loro batterie o degli archibugi, e dovettero respingerli a colpi di stocchi, di spade e di altre armi corte. Da ambo le parti si compivano prodigi di valore; ma, a causa del numero preponderante dei nemici, il presidio della difesa stava per soccombere, quando entrarono in azione le batterie del forte Sant'Angelo, cariche a mitraglia, le quali fecero orrendo scempio degli assediati, rallentando, in tal modo, l'impeto dell'assalto. Il Candelissa, punto sgoamento delle gravissime perdite subite dai suoi, ordinò un nuovo attacco, che ebbe la stessa sorte infelice del precedente, perchè ricominciò il fulminare delle artiglierie di Sant'Angelo più violento di prima, tanto che i barbari, vistisi perduti, stavano per darsi a precipitosa fuga.

Ma il feroce corsaro, in previsione di questo evento, aveva già comandato alle barche di prendere il largo, costringendo così i soldati, o a vincere o a morire. Allora questi, invasi dalla disperazione, si gettarono a corpo perduto contro la muraglia dello Sperone, montando gli uni sugli altri, o inerpicandosi a frotta su per le scale portate dalle barche. Ma alla sommità del parapetto trovarono i cristiani, pronti a ributtarli giù con

vibranti colpi di stocchi e di picche. Altri ne salivano in sostituzione dei caduti, ma anch'essi subirono la stessa sorte dei primi.

La forza del numero però, costituisce quasi sempre uno dei primi fattori di vittoria. Per questo, quando la muraglia fu quasi per intero coperta dagli assalitori inferociti e sprezzanti d'ogni pericolo, i nostri incominciarono a cedere terreno. Giunse allora, in buon punto una squadra di valorosi Cavalieri, preceduta e fiancheggiata da una frotta di ragazzi maltesi, i quali scagliavano delle fitte sassaiuole con certe frombole, nel cui maneggio i maltesi furono sempre destri per il passato. Alla vista di quel rinforzo, che marciava al grido guerresco: «S. Giovanni! S. Giacomo!», si rincorarono i difensori, e, fatto un sol gruppo con esso, assaltarono gagliardamente il nemico, rigettandolo dalla muraglia, e lanciando su di esso e sulle orde sottostanti, pronte a dar anch'esse la scalata, pietre, fuochi, zolfo ed olio bollente. Fu una vasta carneficina.

Il Candelissa, la cui intrepidezza era a tutti proverbiale, vacillò allo scempio crudele subito dai suoi, e, senza neppur dare il segnale della ritirata, volse vergognosamente il tergo al nemico, fuggendo, su di un palischermo, là dond'era partito con tanta baldanza. I suoi, atterriti, lo imitarono allora immediatamente; ma, essendo le imbarcazioni al largo, dovettero gettarsi a nuoto per raggiungerle, sostenendo ognuno una lotta selvaggia contro gli altri compagni, perchè ciascuno, con le armi in pugno, pretendeva montar sulle navi prima dell'altro, temendo di restare nelle acque. Alcune delle barche si riempirono di tanti fuggiaschi, e per il troppo peso, colarono a picco insieme col carico.

Durante la fuga fu un incessante fulminare delle batterie cristiane, le quali con tiri bene aggiustati coprirono il mare di cadaveri, di feriti, di turbanti, di elmetti e di rottami d'ogni specie. Così, dei quattromila partiti dalla base, non ne ritornarono vivi che meno della metà, compresi i feriti, fra i quali lo stesso Candelissa.

Ferveva feroce la battaglia allo Sperone, quando l'esercito di Hassan investiva il forte S. Michele, mentre quello di Cur-

togoli si logorava per la ripresa della Bormola. Entrambi vennero respinti diverse volte, con gravi perdite, specialmente l'ultimo. Ciò non ostante, si potè effettuare il congiungimento dei due eserciti, che, formata una sola colonna agli ordini di Hassan, ripresero l'attacco contro S. Michele. Senonchè, all'approssimarsi al forte, divennero bersaglio delle micidiali batterie della difesa, e ne furono uccisi tanti che le schiere dovevano avanzare calpestando i cadaveri dei propri compagni. A piè della muraglia la massa degli assalitori si vide rovesciare addosso una pioggia di picche incendiarie, di fuochi d'artificio, di grossi macigni e una grandine di archibugiate, che ne mandarono moltissimi a raggiungere quelli che avevano spianato loro la via. Coloro, poi, che osarono scalar la muraglia, furono accolti a colpi di stocchi, di pugnali, di spade, che i Cavalieri roteavano a doppia mano, e di altre simili armi, sicchè, malconci e feriti furono costretti a ritirarsi negli approcci.

Hassan, dopo breve tempo, riordinate le masse dei suoi, ripeté l'attacco, senza però riuscire ad infrangere la resistenza dei cristiani, i quali gli cagionarono perdite rilevanti, e l'obligarono a precipitosa fuga.

Mustafà, che dal Corradino aveva assistito con profonda amarezza ai ripetuti rovesci di quel giorno, fremente di rabbia perchè per la prima volta in vita sua vedeva la fortuna voltargli le spalle, ordinò allora di entrare in azione con i suoi diecimila soldati, nella speranza di essere più fortunato dei suoi subalterni. Al segnale d'allarme dato dal S. Michele, accorse dal Borgo una folla di donne, vecchie, ragazzi ed altri imbelli, trasformati dall'amore di fede e di patria in leoni, i quali, dando man forte al sottile presidio, rovesciarono sugli assalitori sassi, fuochi ed olio bollente. Giunse infine un buon nerbo di Cavalieri e di soldati, i quali, al grido: «S. Giovanni! S. Giacomo!», fecero gagliardo impeto contro il nemico, e costrinsero Mustafà a battere vergognosa ritirata.

L'epica vittoria costò ai Turchi duemilacinquecento morti, innumerevoli feriti, otto bandiere delle ordinanze, ingente quantità di armi e munizioni e gran copia di vettovaglie.

**Nell' impeto del fervoroso apostolato,
Roberto è nuovamente ferito.**

L'epica vittoria si deve in gran parte alla presenza del P. Roberto. Noi lo lasciammo ferito gravemente ad una coscia durante uno degli ultimi attacchi contro Sant'Elmo, donde fu trasportato all'infermeria del Borgo. Nel letto del suo dolore, dovevano, al certo, giungergli all'orecchio le notizie dei formidabili preparativi che il nemico faceva per l'assedio del Borgo; la sinistra eco delle batterie ed il sordo rumore prodotto dalle crollanti mura dello Sperone e del S. Michele. Al mattino del 15 luglio, quando s' iniziò il violentissimo assalto al Borgo, egli percepiva distintamente le urla furibonde delle masse turche, il fragore delle armi e lo scoppio dei fuochi. La lotta si presentò allora alla sua visione in tutta la realtà immane e disuguale. Dal fondo del suo candido lettuccio, egli elevava a Dio fervide preci, perchè non permettesse che il suo popolo diventasse preda del barbaro nemico. Ma avrebbe voluto anch'egli correre in mezzo ai difensori: esser partecipe, ancora una volta, delle loro gloriose ferite; anzi, se fosse occorso, della stessa loro morte. La morte? Egli, spirito eletto, non la paventava. Non si era forse egli consacrato tutto in olocausto a Dio in difesa della fede di Cristo? (1). E sugli spalti di Sant'Elmo, non l'aveva sfidata a faccia scoperta? Ora si presentava una seconda occasione propizia di morire per il suo Dio. E chi sa quante volte egli doveva essere disceso a terra per provare se avesse potuto reggersi in piedi! Ma quando venne a conoscenza del grave pericolo, in cui trovavansi i difensori, balzò di letto, e, incurante del dolore, accorse fra essi. « *Compare* — dice il Bosio — anche alla difesa dei parapetti [del S. Michele] il cappuccino fra Roberto da Eboli » (2). Aveva fra le mani il suo prediletto Crocifisso; ma la sua voce, a causa della lunga degenza all'in-

(1) Arch. dei Capp. di Malta.

(2) Libr. XXIX, p. 606.

fermeria, non doveva essere robusta come quando predicava dai pulpiti d' Italia, o arringava gli eroici difensori di Sant'Elmo. Essa era sempre però penetrante e persuasiva, perchè sgorgante da un animo tutto serafico in ardore: e bastarono poche parole per elettrizzare tutti ed infondere in essi novella lena a fiaccare la protervia del nemico. Nell' infervorare i suoi soldati egli elevava il loro spirito alla contemplazione dell'eterno guiderdone riservato a chi muore per amore di Dio, «*ricordando a tutti quanto beata e gloriosa cosa fosse il finire questa misera e stentata pellegrinazione, combattendo per il mantenimento e per la difesa della santa fede cattolica*» (1).

Nel frattempo lo si vedeva correre, pur zoppicando, da un punto all'altro della difesa, là, dove maggiore era il pericolo, sprezzante della propria vita, pieno di ardore guerresco, tanto da sembrare un nume tutelare, che, sui campi di battaglia trasformi i combattenti in esseri sovrumani. Benediceva tutti col suo Crocifisso; soccorreva i feriti; implorava pace agli estinti.

Mentre compiva questo magnifico apostolato tra i difensori dello Sperone, nel più forte della mischia, il P. Roberto cadde ferito da un proiettile nemico; e, sebbene la ferita fosse gravissima, pure, in quello stato dolorante, egli continuò nell'opera infervoratrice, finchè non avesse sentito echeggiare sulle labbra dell'esercito cristiano il grido trionfale: «*Vittoria! Vittoria!*» (2).

L'epica giornata fu conclusa dai nostri con un solenne *Te Deum*, al quale il nostro venerando religioso però non potè assistere se non in ispirito, perchè fu trasferito di nuovo all' infermeria insieme con gli altri feriti gravi.

Continua la resistenza: Roberto in prima fila.

Mustafà, nonostante le gravissime perdite subite, volle continuare nell'assedio del Borgo, servendosi di artiglierie più poderose, le quali, messe in azione, si sentivano fino a Siracusa

(1) Id., ivi.

(2) Id., ivi; SANMINIATELLI, o. c., p. 425; DA CESINALE, iv. p. 437.

ed a Catania, come riferiscono testimoni oculari. Con questi nuovi strumenti di distruzione, era facile la conquista del Borgo, che fu fatto segno ai tiri continui dei cannoni, quando in un punto, quando in un altro, quasi quotidianamente dalla sera stessa della memoranda giornata del 15 di luglio, sino al 7 settembre. Al bombardamento seguiva immediatamente l'attacco delle soldatesche.

Fra i tanti assalti che si ripetevano incessantemente, è ricordevole quello sferrato dallo stesso Mustafà, la mattina del 7 di agosto, nel quale cinque o seicento dei nostri sostennero l'impeto furiosissimo di dodicimila nemici. Per quanto il condottiero turco avesse risospinto i suoi all'attacco per ben dodici volte, non potè infrangere la resistenza dei cristiani, che anzi, subì una disastrosa sconfitta con duemila morti, fra cui il feroce Candelissa, e quattromila feriti.

Un altro attacco degno di menzione, guidato questa volta, da Piali, ebbe luogo il 20 dello stesso mese, e s'iniziò nelle prime ore del mattino, mentre il popolo si trovava raccolto in S. Lorenzo per un triduo propiziatorio promosso dai Padri Cappuccini. Fu tale l'impeto del nemico, che deve ascriversi a vero miracolo se non fu espugnato il Borgo.

Come si vede, quanto più crescevano la ferocia e la violenza dei Turchi, altrettanto aumentava l'eroica resistenza dei difensori, Cavalieri e soldati, ai quali tenevano man forte tutti i cittadini senza distinzione d'età e di sesso. Al segnale d'allarme dato dalla difesa, cui facevano eco i ripetuti squilli di trombe, il rullo dei tamburi ed il martellar delle campane, accorrevano agli spalti uomini e donne, vecchi e ragazzi con ogni sorta di armi che capitassero loro in mano.

A prestare valido aiuto ai combattenti, fra gli altri, si trovava sempre in prima fila l'ardimentoso Ebolitano, incurante del dolore che gli cagionavano le due ferite. Ed in questi continui scontri, egli, oltre ad infervorar tutti con la sua parola ardente, li eccitava anche con l'esempio, perchè lo si vedeva sempre sulle rovine dei parapetti, dove più ferveva la mischia, con la spada in una mano, mentre con l'altra sorreggeva il Crocifisso. « *Ferito e fiacco — scrive il Bosio — che a mala pena reggevasi in piedi, non si poteva impedire ch'egli si trovasse a tutti gli assalti con un Crocifisso in una mano e una spada*

nell'altra » (1). Anche in questi combattimenti, egli era pertanto, come già a Sant'Elmo ed allo Sperone, l'angelo benefico, impetrante dal Dio degli eserciti quella forza sovrumana che trasforma l'uomo e lo rende invincibile contro mille nemici.

Visione profetica.

Il continuo violentissimo battere delle numerose artiglierie nemiche aveva accumulato, nelle opere difensive del Borgo, rovine sopra rovine; ed i furiosi scontri quotidiani, specialmente quelli degli ultimi giorni di agosto, avevano assottigliato in modo spaventevole il numero dei combattenti cristiani, già ridotti sin dall'inizio dell'assedio. Così, alcuni dei capi furono di parere che si abbandonasse il Borgo e si rifugiassero tutti nel forte di Sant'Angelo, dove si sarebbe potuto resistere almeno per un altro mese, con la speranza che arrivasse nel frattempo il soccorso tante volte promesso. Questo da tempo si diceva imminente; ma i giorni passavano e nulla appariva sull'orizzonte, tanto che il Gran Maestro, disperando di questo soccorso, era costretto a far assegnamento sulle sole braccia dei suoi, oramai quasi incapaci di sorreggere le armi. Allora intervenne Dio con un fatto singolare, il quale riaccese la speranza nel cuore degli eroici combattenti.

Era il giorno 29 agosto, sacro alla decollazione di S. Giovanni Battista, celeste patrono dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, ed il P. Roberto, come raccontano testimoni oculari, stava predicando, sulla piazza di S. Lorenzo, ai soldati ed al popolo. Ad un tratto si fermò, in mezzo alla commozione generale, con gli occhi elevati al cielo ed irradiati da luce soprannaturale, sicchè pareva assorto in una visione celeste. Riscossosi di lì a poco da quell'estasi divina, con volto serenamente giulivo e con voce sicurissima, profetizzò a tutti gli ascoltatori, attoniti per lo stupore, che per la prossima festa della Natività di Maria SS. (8 settembre), Malta, per la presente intercessione della Madre di Dio, sarebbe stata liberata da quel tormentosissimo assedio, e che di lì a poco una se-

(1) *Ivi*.

gnalata vittoria dei cristiani avrebbe messo in vergognosa fuga gl' infedeli e fatto esultare quanti credevano nella nostra santa Religione (1).

Tal'episodio è riportato da diversi storici coevi (2), però alcuni di essi riferiscono che la visione profetica ebbe luogo mentre P. Roberto trovavasi a pregare fervorosamente nella sua camera. Così, fra gli altri, Alfonso Ulloa: « *Mentre si faceva quel furioso assalto (alla fortezza di S. Michele) — scrive il citato autore — vi era un Frate dell'Ordine dei Cappuccini, dottissimo e cattolico predicatore, che stava in ginocchioni nella sua camera, pregando Iddio con grandissima devozione; e stette tanto in contemplazione, che gli parve di vedere N. S. Gesù Cristo con la Vergine Maria, S. Giovanni Battista e S. Paolo, li quali, secondo che gli parve, pregavano il sommo Dio per la salvezza di Malta. Et in quell'istante gli sembrò che Gesù, volgendosi a lui, gli dicesse: Sappi che questa Religione [dei Giovanniti], l'Isola e gli abitanti saranno salvati da quest'assedio. Subito il Frate fece intendere questo al Gran Maestro per altri, perchè egli nol potè fare, essendo ferito e così debole, che appena si reggeva* » (3). Come ognun vede, il fatto, nella sua sostanza è lo stesso.

Tale annuncio giovò moltissimo a risollevarlo il morale dei nostri e ad infondere nel loro animo novello ardore per continuare a combattere contro l'odiato implacabile nemico, perchè « *a quel buon Padre davano credito grandissimo* » (4). La profetica visione, come subito vedremo, si avverò appuntino: ma prima che si compisse, i difensori ebbero a sostenere altri attacchi, l'uno più furente dell'altro. Essi, però, sorretti dalla promessa del santo cappuccino, ed infervorati dalla sua presenza, opposero una validissima resistenza, finchè non giunse l'aiuto provvidenziale.

(1) SANMINIATELLI, o. c., p. 551.

(2) BOSIO, l. XXVII, p. 677; GENTILE in DA CESINALE, o. c., p. 438, n. 1; ULLOA riportato dal documento cit. in *Arch. di Stato di Milano*.

(3) Ivi. Un altro santo religioso Cappuccino, fra Ivone da Messina ebbe una simile visione. Cfr. WADDING, (*contin.*) ann. 1565, n. II.

(4) BOSIO, ivi.

Soccorso e trionfo finale.

Le truppe di soccorso sbarcarono a Malta la mattina del giorno 7 settembre, ed erano composte dal fiore della nobiltà e degli eserciti più stimati d'Europa, ansiosi di battersi contro gl' infedeli per il trionfo della civiltà cristiana. Nessuna meraviglia di ciò, perchè lo strazio di Malta martoriata aveva scosso profondamente tutti gli animi, e l'eroismo dei difensori suscitato l'ammirazione universale. La stirpe italica, sempre pronta ad arrischiarsi nelle avventure più perigliose, specialmente in quel secolo della rinascenza, quando il nostro popolo non viveva che per i due grandi ideali, di fede e di patria, accorse serrata all'ombra del vessillo di Cristo. La sola Venezia fu assente a causa della politica utilitaria da cui era dominata in quell'anno.

E' indescrivibile il giubilo dei difensori di Malta all'annuncio dell'arrivo della flotta cristiana, e nella mattinata del giorno 8, essi si riversarono tutti in chiesa a ringraziare Colei che è

terribil come
Oste schierata in campo (1),

dalla quale erano stati così visibilmente protetti. I nemici, invece, ne furono talmente sbigottiti, che Mustafà ordinò senza più pensarci, l'imbarco dei suoi con tutto il materiale bellico, che ancora rimaneva. Ma quando venne a conoscere che la flotta soccorritrice aveva preso la via del ritorno — le navi infatti, sbarcati i soldati, erano ritornate in Sicilia — stimando egli che, con i legni, fossero ripartiti anche i soldati, diede un contrordine perchè si continuasse nell'assedio.

Il contatto fra le due schiere nemiche avvenne al mattino dell'11 settembre, e s'impegnò allora una violentissima battaglia campale, nella quale i Turchi battuti da tutte le parti e quasi decimati, si diedero a precipitosa fuga verso il mare, inseguiti dai nostri.

(1) MANZONI, *Il nome di Maria*.

Qui, ebbero la ventura di trovar pronti i loro legni, sui quali imbarcatisi alla rinfusa, fecero rotta verso Costantinopoli per portare al vecchio sultano la triste nuova della disfatta.

Cantico di ringraziamento:

Discorso del P. Roberto.

Malta era alfine libera; i difensori potevano sciogliere all'Altissimo, che aveva loro concesso una vittoria così insperata, il cantico di ringraziamento. Per tre giorni in tutte le chiese furono fatte pubbliche preghiere dai maltesi per il segnalato beneficio (1); ma il Gran Maestro volle che si commemorasse ufficialmente la vittoria. A tal fine ordinò un corteo religioso per il 16 settembre, giorno di domenica, al quale prendessero parte tutte le autorità dell'isola, i combattenti ed il popolo. Detto corteo, riuscito imponentissimo, fece capo alla chiesa primaziale di S. Lorenzo, dove il P. Roberto tenne un discorso di circostanza, per infervorare gli uditori, perchè con più ardente entusiasmo cantassero il cantico trionfale, *Te Deum laudamus*, al Dio degli eserciti, che aveva combattuto al loro fianco, rendendoli invincibili contro le orde barbariche. Noi abbiamo già accennato a questo discorso (2), che fu *dotto ed eloquentissimo*. I difensori di Malta, per il lunghissimo assedio di circa quattro mesi, erano diventati quasi come le ombre dantesche vaganti per la foresta oscura e per la selva selvaggia ed aspra e forte; anzi potevano ben dirsi cadaveri ambulanti a causa degli aspri combattimenti ininterrotti, delle veglie prolungate, della continua e violenta tensione di nervi e della scarsezza del cibo che non sempre potevano prendere, impegnati com'erano nell'incessante battaglia, dì e notte. Eppure in quella condizione che poteva rassomigliarsi alla morte, essi avevano ritrovato la vita mercè l'aiuto speciale del Signore. Ben a ragione il predicatore poteva esordire con la profezia di Ezechiele: *Ascoltate, o aride ossa, la parola del*

(1) Cod. Pal. 934 in Arch. Vaticano.

(2) Vedi sopra, p. 22.

Signore (1). Il discorso fu avvolgente ed efficacissimo, tanto da strappare le lagrime a tutti i presenti (2), i quali, profondamente commossi, fecero echeggiare della loro voce le arcate di quel maestoso tempio.

Importanza storica.

L'assedio di Malta, difesa così strenuamente dai suoi Cavalieri e dal suo popolo fino a che l'ultimo dei nemici ne profanò il sacro territorio, è un fatto di massima importanza nella storia dell'umanità. Un minuscolo esercito di poche migliaia di uomini, e non tutti soldati di professione, con scarsissimi strumenti bellici, isolato quasi dal resto del mondo su di uno scoglio, tien fronte, per quattro mesi, ad una sterminata marea di guerreggianti, i quali erano provvisti abbondantemente di armi e di munizioni, forniti dei più possenti tormenti di guerra del tempo, animati dal fanatismo musulmano, che li trasformava in altrettante belve — molti di essi erano coperti delle loro pelli, come dicemmo — abituati inoltre a tutti i più duri disagi del campo, audaci, e coraggiosi tanto, da godere da secoli la nomea di invincibili e guidati da capi esperti e valorosi. E dopo una lunga lotta, questo piccolo esercito riesce a vincere tanta forza. Ma i Cavalieri ed il popolo maltese al cuore di leone ed al braccio di ferro, che possedevano, accoppiavano un'anima nella quale ardeva possente la divina fiamma dell'ideale di fede e di patria.

Cresce l'importanza di questo fatto storico se si considera che esso determinò l'inizio della decadenza ottomana. Nessuno difatti ignora come la sublime Porta fosse, prima di quel tempo, lo spauracchio di tutte le nazioni europee, le quali si vedevano costrette a mendicare la sua vergognosa amicizia con tributi esorbitanti. Ma a Malta si mise in luce la reale potenza di che era capace l'impero turco, e si conobbe che, a fiaccare la baldanza degl'innumerevoli islamiti, sarebbero bastati anche poche migliaia di combattenti, armati di ferrea volontà,

(1) Ezech., XXXVII, 4.

(2) BOSIO, o. c., l. XXXIII, p. 707.

d' indomito coraggio e d' intrepido ardore. Più tardi vennero altre famose vittorie dei cristiani, come a Lepanto ed a Vienna, le quali videro, per mare e per terra, debellata la potenza della mezzaluna. La vittoria di Malta ne fu intanto il preludio sublime, perchè segnò il primo e più umiliante scacco, che avessero, fino allora, toccato i seguaci del falso profeta, liberando, in tal modo, l'Europa dal minacciato ritorno alla più nera e degradante barbarie (1).

Onore e vanto ai valorosi difensori di Malta cristiana; laude perenne all' intrepido Cappuccino.

EPILOGO.

Nel porre termine a questo breve lavoretto, consacrato in modo speciale alla cara gioventù, ci sovviene del verso foscoliano :

*A egregie cose il forte animo accendono
l' urne de' forti.*

Disgraziatamente non c'è dato conoscere il luogo, dove dimora la salma benedetta dell'amato confratello, così che non possiamo inchinarci dinanzi ad essa, e cospargerla di lagrime e di fiori; e neppure sappiamo del giorno e dell'anno della sua morte preziosa. Siamo però d'avviso ch'egli sia sopravvissuto di pochi anni alla magnifica missione svolta in Malta, e passato alla vita immortale prima della battaglia di Lepanto (1571); perchè se fosse vissuto ancora durante quest'epico avvenimento, l'avremmo ammirato anche qui, insieme con il glorioso drappello dei Cappuccini, i quali vi parteciparono sulle navi cristiane (2).

Comunque, l'episodio di Malta, innalzandosi sulla comune dei fatti, pone il nostro protagonista in un'atmosfera fulgidissima, dalla quale egli parla ancora eloquentemente, incitando

(1) SANMINIATELLI, o. c., p. 616.

(2) V. sopra pag. 7 ss.

tutti, come sulle aride scogliere maltesi, a temprare il loro animo al sacro binomio : DIO e PATRIA.

Un popolo è grande e possente solo quando sa valorizzare i fattori morali e vivere di queste sublimi idealità.

La moderna Italia, redenta a nuova vita, e riscattata dal servaggio massonico, sul suo vessillo intemerato ha scritto a caratteri di oro quel santo binomio, tanto prediletto ai nostri avi, mentre fa sfilare allo sguardo attonito e rapito dei figli suoi la lunga teoria degli eroi, che armonizzarono in un solo palpito di fede e di amore i due più nobili sentimenti del cuore umano : Religione e Patria.

Il P. Roberto da Eboli è una di queste magnanime figure, e dalla sua urna, dove dorme il sonno degli eroi, eleva la sua voce ad accendere gli animi della stirpe italica *a egregie cose*.

In modo particolare il grande Cappuccino è monito alla cara gioventù, cui schiude la via della vera grandezza. Vivano questi giovani nella scuola, nella campagna, nell'officina, nella caserma, o all'ombra del santuario, nel seminario o nel sacro chiostro, apprenderanno dal P. Roberto che solo col sacrificio e con l'abnegazione può apparecchiarsi alla Religione e alla Patria un radioso avvenire, degno del loro nobilissimo destino.

F I N E

I N D I C E

I. - I Cappuccini nella lotta contro il Turco	<i>pag.</i> 5
Fra Giovanni da Troia	6
Lepanto	» 7
S. Lorenzo da Brindisi	» 10
P. Marco d' Aviano	» 11
II. - L'eroico Cappuccino Roberto da Eboli	» 13
Origini del P. Roberto	» 16
Anno di sua nascita	» 17
Entra nell'Ordine dei Cappuccini	» 18
Formazione spirituale	» 19
Formazione intellettuale - Teologo ed Oratore	» 21
Roberto preda de' corsari	» 23
Schiavo a Tripoli	» 26
Sofferenze nella schiavitù	» 28
Apostolato fra i compagni di sventura	» 30
Sua liberazione	» 31
Verso Malta	» 33
Solimano si arma contro i Cavalieri	» 35
Preponderanza delle forze nemiche	» 36
Appare P. Roberto: Le S. Quarantore	» 40
I Turchi a Malta: Assedio di Sant' Elmo	» 42
Roberto paciere	» 45
Attacchi furiosi ed eroica resistenza	» 47
Roberto angelo di consolazione e diffusore di forza	» 49
Assalto generale: Roberto ferito	» 51
Termopili cristiane	» 54
Guerra ad oltranza	» 56
Contro il Borgo	» 58
Epica giornata	» 59
Nell' impeto del fervoroso apostolato, Roberto è nuovamente ferito	» 63
Continua la resistenza: Roberto in prima fila	» 64
Visione profetica	» 66
Soccorso e trionfo finale	» 68
Cantico di ringraziamento: Discorso del P. Roberto	» 69
Importanza storica	» 70
Epilogo	» 71

ERRATA - CORRIGE.

<i>P. 8, l. 14</i>	<i>invece di</i>	<i>venti atacarono</i>	<i>leggasi</i>	<i>Veneti attaccarono</i>
<i>„ 9, l. 5</i>	<i>„</i>	<i>sacerdoit</i>	<i>„</i>	<i>sacerdoti</i>
<i>„ 50, l. 13</i>	<i>„</i>	<i>ofrtezze</i>	<i>„</i>	<i>fortezze</i>
<i>„ 65, l. 26</i>	<i>„</i>	<i>difessa</i>	<i>„</i>	<i>difesa</i>
<i>„ 66, l. 11</i>	<i>„</i>	<i>dell'assedio,</i>	<i>„</i>	<i>dell'assedio.</i>
<i>„ „ l. 11</i>	<i>„</i>	<i>rifuggiarsi</i>	<i>„</i>	<i>rifugiarsi</i>

AVVERTENZA.

Ciò che riguarda le operazioni militari dell'assedio di Malta è stato attinto dall'epoca del SANMINIA TELLI che per brevità non abbiamo sempre citato.

